Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXVII
MAGGIO 2023

5

missio
Organismo pastorale della CEI

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

DOSSIER

I "frutti" del *climate change*

PRIMO PIANO
Il neo-imperialismo cinese di Xi Jinping

ATTUALITÀ
Nicaragua: attacco alla Chiesa

PROGETTO POM
India: un convitto per le ragazze di Cuddapah

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Giulio Albanese, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Carmelo Dotolo, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Marco Pagniello, Annarita Turi.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
Foto di copertina: Hu Panxue / Xinhua / Xinhua Via AFP.
Foto: Mukhriz Hazim / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Sia Kambou / AFP, Morteza Nikoubazl / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Jaafar Ashtiyeh / AFP, Victor De Schwanberg / Vsc / Science Photo Library Via AFP, Pan Siwei / Xinhua / Xinhua Via AFP, Ahmad Kamal / Xinhua / Xinhua Via AFP, Vladimir Astapkovich / Sputnik / AFP, Paolo Annechini, Angelo Antolini, Eleonora Borgia, Shiva Boroumand, Cefa, Cmd Bergamo, Commissione Giovani della Diocesi di Scutari, Conferencia Episcopal De Nicaragua, Fernanda Di Monte, Facebook Yacouba Sawadogo, Sara Franchetti, Patrizia Manzone, Beppe Magri, Archivio Suore Maria Ss. dell'Orto, Archivio Missio, Missione Speranza e Carità, Carlo Paluzzi, Jorge Mejía Peralta, Marco Prastaro, Pasquale Scimeca, Federico Trinchero, Una Città Non Basta Soc. Coop. Soc., Wikipedia.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 20/04/23
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016
Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Immaginare la Chiesa di domani

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Nel messaggio per la 57ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 21 maggio, papa Francesco invita a *Parlare col cuore. "Secondo verità nella carità" (Ef 4,15*). Si tratta evidentemente di un testo in continuità con quelli delle due precedenti Giornate mondiali. E che – va subito riconosciuto – non parla solo ai comunicatori di professione, ma a chiunque sia o si ritenga un "comunicatore" (soprattutto grazie ai *social media*). «Dopo esserci allenati nell'ascolto, che richiede attesa e pazienza, nonché la rinuncia ad affermare in modo pregiudiziale il nostro punto di vista, possiamo entrare – afferma Bergoglio – nella dinamica del dialogo e della condivisione, che è appunto quella del comunicare cordialmente». Un bel documento, la cui lettura si può consigliare a giovani e adulti, a genitori e insegnanti, a educatori e sacerdoti, a laici impegnati nella pastorale e a coloro che sono attivamente coinvolti da credenti nella *polis*.

Anche la redazione di *Popoli e Missione* si confronta con le riflessioni suggerite da *Parlare col cuore*. Sapendo che la stessa missione della Chiesa necessita, oggi più che mai, di capacità ed efficacia comunicativa che vada ad aggiungersi allo spirito e al cuore dell'evangelizzazione *ad gentes.* Emergono così almeno quattro elementi, tradotti in altrettante azioni, che non dovrebbero mancare nel lavoro redazionale.

Anzitutto *raccontare*. Un giornale, un sito, una tv o una radio, così pure un *social*, devono giornalisticamente esporre fatti, idee e storie di vita vissuta. Nelle pagine seguenti il lettore può legittimamente pretendere di leggere cosa accade nelle missioni cattoliche nel mondo, quale il ruolo dei missionari, quale la presenza evangelicamente contrassegnata e feconda in terre geograficamente lontane (da noi) eppure nel cuore di Dio. Ma questa rivista – così come le altre testate della Fondazione Missio, *Il Ponte d'Oro* per i bambini, e la rivista digitale *Noticum* – prova anche a collocare tutto ciò nel contesto attuale, ovvero nelle dinamiche sociali, politiche, culturali, ambientali e religiose dei Paesi in via di sviluppo. Raccontare, dunque, con sguardo alto e orizzonte il più possibile vasto.

Il secondo verbo è *interpretare*. Ovvero un passo ulteriore: la rivista è chiamata a fornire al lettore notizie, interviste, *reportages*, immagini, tutti "strumenti" per conoscere il mondo missionario e il quadro in cui esso opera. Ma a ciò si aggiunge un tentativo – si spera efficace e al contempo rispettoso del lettore – di "leggere i segni dei tempi", di favorire un discernimento consapevole, ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

personale o comunitario, sulla realtà di una Chiesa "in uscita" e missionaria.
Da qui emerge poi l'intento di *incoraggiare*, e per quanto possibile sostenere, la stessa missione *ad gentes*, la quale – impossibile negarlo – vive una fase di affaticamento, così come la Chiesa tutta sta attraversando, per molteplici ragioni, una parabola sfidata dal «cambiamento d'epoca» denunciato proprio da papa Francesco. Benché si possa onestamente riconoscere come oggi uno slancio e una freschezza di segno evangelico si riscontrino esattamente nelle giovani Chiese d'Africa, Asia e America Latina, laddove i missionari svolgono un compito significativo e spesso apprezzato accanto alle comunità cristiane locali.
Non ultimo, l'obiettivo che la stampa missionaria dovrebbe perseguire è quello di *immaginare* la Chiesa di domani. Cogliendo soprattutto i semi di novità, i frutti più promettenti che si scorgono in tante piccole o grandi realtà ecclesiali che ogni giorno si confrontano nel Sud del mondo con tanta povertà, con ingiustizie sociali profonde, con infiniti conflitti regionali o religiosi, senza per questo rassegnarsi né perdere la "speranza certa" che viene dal Signore Risorto, il quale, come Egli stesso ha promesso, accompagna l'umanità «ogni giorno, fino alla fine del mondo». È quello che ci ricorda il tempo pasquale che stiamo vivendo, entro il quale il comunicare, il «parlare col cuore», trova nuovo senso e rinnovata vocazione. □

10

EDITORIALE

1 _ Immaginare la Chiesa di domani
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

4 _ **Il neo-imperialismo cinese**
L'impenetrabile sorriso di Xi
di Francesca Lancini

8 _ **News**

ATTUALITÀ

10 _ **I tunisini e la svolta autoritaria**
Con la rivoluzione nel cuore e Saied (spina) nel fianco
di Ilaria De Bonis

14 _ **Il regime di Ortega si inasprisce**
Attacco alla Chiesa
di Paolo Manzo

FOCUS

18 _ **Intervista a Shiva Boroumand**
"In Iran protestiamo da anni e non solo per il velo"
di Ilaria De Bonis

20 _ **Afghanistan: bambine fuori dalla scuola**
Piccole donne invisibili
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

22 _ **Palermo ricorda l'uomo di Vangelo**
L'eredità di Biagio: tutto per i poveri
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

26 _ **Repubblica Democratica del Congo**
Cosa lasceremo al futuro?
di Paolo Annechini

14

DOSSIER

29 _ **Eco agricoltura e *global warming***
La terra ha sete, l'uomo ha fame
di Giulio Albanese, Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria de Bonis, Beppe Magri

40 _ **L'altra edicola**
Israele e Palestina
Pace sempre più lontana
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 _ **Devozione mariana in Eritrea**
Santuario della Madonna del Baobab
di Beppe Magri

44 _ **Vicino Betlemme**
L'oasi delle Suore dell'Orto
di Massimo Angeli

OSSERVATORI

DONNE DI FRONTIERA PAG. 6
Olena e il figlio ritrovato
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCSIV PAG. 7
La Terra trema
di Ivana Borsotto

CARITAS PAG. 12
A suon di *rap*
di don Marco Pagniello

COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

46 _ **Esperienze di *fidei donum***
Come la missione cambia la vita
di Chiara Pellicci

49 _ **Missione andata e ritorno**
Patrizia Manzone, *fidei donum* in Kenya
"Ora siamo in cinque"
di Loredana Brigante

50 _ **Verso la Giornata Mondiale dei Giovani**
Oltre il mare, dall'Albania
di Loredana Brigante

51 _ **Beatitudini 2023**
Padre Norberto, lo stesso destino degli ultimi
di Stefano Femminis

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
Borga
Kojo, il boss del cimitero dei computer
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Sopravvissuta a Boko Haram
di Annarita Turi
Turchia: una famiglia in missione
di Chiara Anguissola

55 _ **Musica**
Vietnam music
Tradizione, pop e forza *rapper*
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Incontro annuale**
Missio Giovani, *How to…*
Energia per condividere il cammino
di Ilaria De Bonis

58 _ **Concorso per ragazzi**
Pauline Jaricot, amica dei più piccoli
di Chiara Pellicci

60 _ **Progetto POM**
India
Un convitto per le ragazze di Cuddapah
di Chiara Pellicci

61 _ **Missio Giovani**
La pandemia della discriminazione

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzione di preghiera**
Più forti insieme
di Valerio Bersano

63 _ **Inserto PUM**
Essere Chiesa secondo i ritmi dello Spirito
di Carmelo Dotolo

L'impenetrabile sorriso di Xi

Pechino, 1 ottobre 2019.
Le celebrazioni del settantesimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese.

Negli ultimi dieci anni, sotto Xi Jinping, la Cina ha adottato politiche più aggressive, ma non è stato facile comprendere la vastità del disegno di potere del presidente al terzo (e non ultimo) mandato. E mentre cresce ancora la rete della *Belt and Road Initiative* (BRI), l'impero del dragone diventa ago della bilancia della pace sul pianeta.

di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

Addentrarsi nella politica estera e interna cinese è come tentare di risolvere un rebus. Il sistema verticistico del Partito unico comunista causa più di un rompicapo. È come se un esploratore dovesse scalare una piramide altissima di cui non vede l'apice, con una base estesa a tutte le province più periferiche della Repubblica Popolare. È tipico imbattersi in vicoli ciechi e cadere in trappole, ma non si può negare che negli ultimi dieci anni il regime della seconda potenza economica mondiale sia cambiato, diventando più aggressivo.

Questo sistema labirintico e oscuro è ben descritto nell'approfondimento "*China and the World*" del *Transnational Institute*. Le decisioni più importanti sono prese da sette membri del Comitato Permanente del Politburo con a capo il presidente Xi Jinping, il più accentratore e forse potente dai tempi di Mao Tse-tung. Ne è prova il

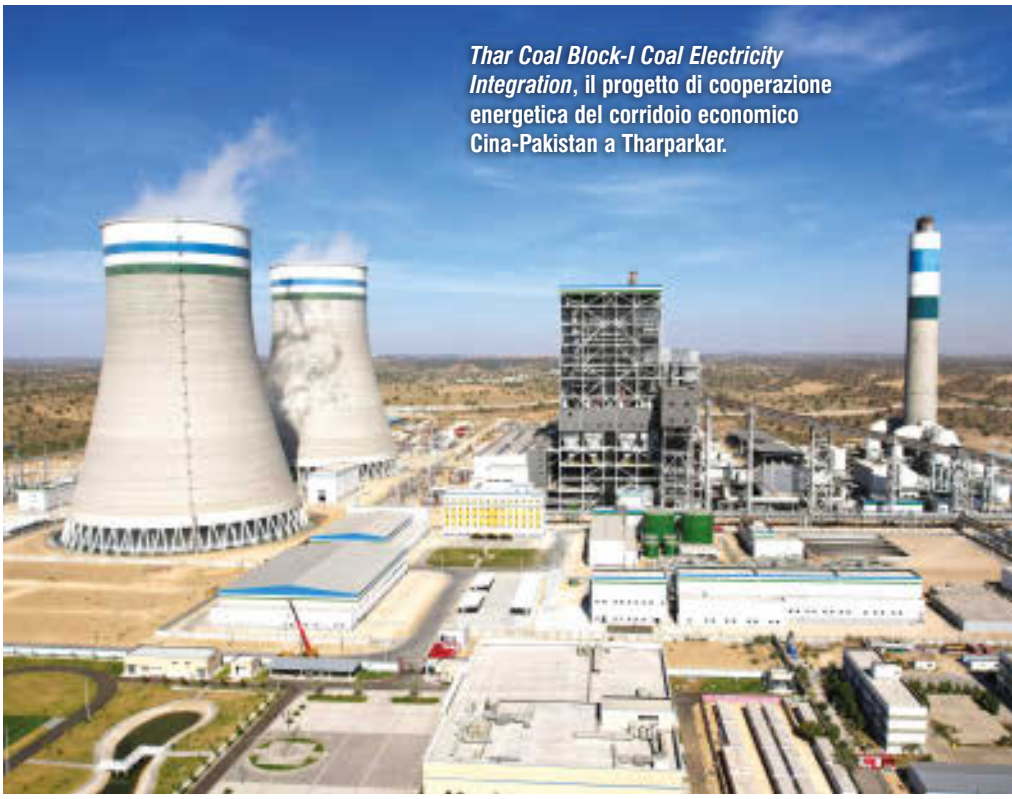
terzo mandato che Xi, capo di Stato dal 2013, ha ottenuto facendo cambiare l'articolo 79 della Costituzione del 1982. Proprio come Vladimir Putin si è imposto sull'*élite* di fedelissimi, conquistando un comando senza limiti. Appena sotto "i magnifici sette" si colloca la Commissione Centrale di circa 380 membri, di cui fanno parte i ministri del governo centrale. Al livello più basso si contano oltre 90 milioni di membri del Partito, fra i quali vengono eletti 2.200 delegati per partecipare al Congresso Nazionale che si riunisce ogni cinque anni.
La propaganda più sofisticata è pensata a porte chiuse, anzi impenetrabili. Il Partito è un "Grande Fratello" che controlla tutti i ministeri, ma anche le istituzioni legislative e giudiziarie. Certamente, tra i funzionari governativi ci sono frizioni e idee diverse, così come tra i burocrati provinciali spesso critici verso Pechino. Tuttavia, sotto Xi Jinping, che ha mantenuto la *leadership* della commissione militare centrale, non c'è spazio o quasi per il dissenso. Ricordate la tennista Peng Shuai e la promotrice del *#metoo Huang Xuequin* delle quali non si ha più notizia? Ogni anno migliaia di oppositori politici vengono fatti sparire, dai quattromila ai cinquemila secondo l'Ong spagnola *Safeguard Defenders*. In politica estera, d'altro canto, si è consolidata la diplomazia dei cosiddetti *wolf warriors*, citazione del film patriottico "guerrieri lupo", apertamente ultra-nazionalista e anti-occidentale.

L'IMPERATORE E LA SUA CORTE

Xi Jinping si presenta come "il nuovo uomo forte", tanto da rilanciare un culto della personalità che non si vedeva dai tempi di Mao. Il presidente gode dell'adorazione-sottomissione di un club tutto maschile, dove il Partito è lo Stato e lui è il Partito. Alle donne sono riservati i ranghi bassi. Però Xi, nato da due rivoluzionari, non sembra solamente un principe rosso dell'aristocrazia maoista convertita al capitalismo. Con l'inaugurazione della *Belt and Road Initiative* (BRI) e le attività diplomatiche dell'ultimo anno e mezzo, a ridosso dell'invasione russa dell'Ucraina, ha sancito una nuova era di espansione nel mondo.
Xi Jinping è il *leader* di un nuovo imperialismo cinese, sicuramente finanziario e alieno ai diritti umani, civili e ambientali. Appena insediato nel 2013, ha lanciato la BRI, un piano mastodontico di infrastrutture via mare e via terra, che parte dalla Nuova Zelanda e arriva fino all'America Latina, attraversando tutta l'Asia e ampie zone dell'Africa e dell'Europa. Finora, almeno 139 Paesi (che rappresentano il 40% del Pil globale) hanno aderito all'iniziativa per la costruzione di strade, ferrovie, gasdotti, aeroporti, porti, dighe e molto altro. Il sistema si basa su prestiti, in particolare ai Paesi in via di sviluppo o più impoveriti.

TUTTE LE VIE DELLA SETA PORTANO A PECHINO

I principali attori della BRI o "Nuova Via della Seta" sono le imprese statali e le banche cinesi. La BRI non è qualcosa di completamente nuovo, ma si fonda su attività economiche già presenti in Paesi stranieri. Ed è anche frutto indiretto degli investimenti compiuti dalle multinazionali estere nella stessa Cina. L'Occidente ha nutrito il despota: la globalizzazione sfrenata degli ultimi 40 anni – attraverso le delocalizzazioni - ha reso le economie più avanzate dipendenti da Pechino, favorendo la sua formidabile crescita. ››



***Thar Coal Block-I Coal Electricity Integration*, il progetto di cooperazione energetica del corridoio economico Cina-Pakistan a Tharparkar.**

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

OLENA E IL FIGLIO RITROVATO

«Non mi importa di Putin, penso ai miei figli» dice Olena, infermiera dell'ospedale di Izium a Kharkiv, commentando il mandato d'arresto internazionale decretato dalla Corte penale dell'Aja per la deportazione di bambini e adolescenti ucraini in territorio russo. Madre di sette figli, Olena racconta che il 30 aprile dello scorso anno è stata raggiunta in ospedale dalla mamma e dal figlio Andrii per ricaricare le batterie del cellulare, quando «all'improvviso i russi ci hanno bombardato. Mia madre è morta, mio figlio è rimasto gravemente ferito. La bomba a grappolo piovuta sull'ospedale aveva causato una lesione spinale e colpito organi interni: doveva essere operato d'urgenza». Subito dopo invece Andrii è stato portato via dai soldati russi e per diverse settimane, Olena ha cercato disperatamente sue notizie. «Ignoravo se fosse vivo o morto. Scrivevo a chiunque per avere informazioni, sapevo che cosa poteva succedere ai nostri bambini. Dalla Russia non ci dicevano niente». Il ragazzo era stato operato in un ospedale di Mosca, ma al risveglio gli avevano comunicato che la madre era morta e che sarebbe stato adottato da una famiglia russa. A 850 chilometri di distanza, Olena non sperava di rivedere la foto della carta di identità di Andrii su un social e con l'aiuto di una Ong, è partita alla vota dell'ospedale di Mosca dove ha trovato il figlio paralizzato su un letto, in grado di muovere solo braccia e collo. «Non si aspettava di vedermi. C'erano dei medici che non volevano farlo andare via, ma hanno capito che mai lo avrei lasciato lì. In quell'ospedale ho visto altri bambini deportati. Una bambina era già stata data in adozione. Ho cercato di aiutare suo padre, ma poi sono dovuta partire e non ho più saputo niente». Oggi Andrii è tornato in famiglia, è sulla sedia a rotelle e ha il terrore del suono degli aerei. Olena però non si arrende e spera che con l'esperienza di infermiera e l'amore di una madre, riuscirà a restituirgli l'uso delle gambe.

L'imperialismo di Xi Jinping, però, è anche politico. Dall'inizio del nuovo millennio è stata gradualmente abbandonata la politica di non ingerenza negli affari interni di altri Stati. Il regime di Xi usa il suo potere economico planetario e il diritto di veto della Cina al Consiglio di Sicurezza ONU per esercitare un ampio ventaglio di pressioni. Si ricordino, per esempio, i veti contro le risoluzioni sulla guerra in Siria, a favore del dittatore Assad. Inoltre, più di un attore internazionale ha denunciato azioni di "coercizione" con fini politici. Tradizionalmente contraria alle sanzioni, ora Pechino le sta applicando per avvantaggiarsi in dispute territoriali e marittime.

«Sono soggetti a metodi coercitivi sia governi che aziende», si legge in un recente comunicato del Parlamento Europeo. I primi subiscono restrizioni commerciali, le seconde boicottaggi pubblici. Si pensi a quando i Paesi che ospitarono il Dalai Lama (*leader* spirituale dei buddisti tibetani) videro diminuire del 17% le loro esportazioni verso la Cina o al salmone norvegese bloccato perché il comitato di Oslo aveva assegnato il premio Nobel per la Pace al dissidente cinese Liu Xiaobo. Tra le coercizioni si aggiungono la negazione di visti turistici e i *cyber* attacchi. Ma il vero problema è che varie intimidazioni avvengono "dietro le quinte", senza che se ne abbia una prova o addirittura la consapevolezza.

AIUTI COME CAMBIALI IN BIANCO

Preoccupa anche l'arma a doppio taglio del debito. La Cina, dopo essere diventata uno dei più grandi creditori del pianeta, tra il 2008 e il 2021 ha speso 240 miliardi di dollari per salvare 22 Paesi, quasi tutti debitori della sua BRI. Tra essi Pakistan, Sri Lanka, Argentina, Kenya e Turchia, secondo uno studio collettivo dei ricercatori della Banca Mondiale, dell'*Harvard Kennedy School*, del *Kiel Institute for the World Economy* e dell'*AidData*. Nonostante gli aiuti d'emergenza cinesi siano ancora inferiori a quelli USA e del Fondo Monetario Internazionale, Pechino vuole avere un ruolo chiave nei Paesi in crisi.

Compresi i bisogni vitali del Sud Globale, Xi Jinping può tenerlo in pugno. Infatti, gli ha promesso «un modello di sviluppo alternativo e migliore rispetto a quello statunitense». Ma il fascino di questa propaganda si scontra con la realtà dei fatti. Le modalità di prestito del regime cinese sono diverse da quelle degli altri creditori. I contratti non sono trasparenti e non se ne conoscono tutte le implicazioni. Il tasso

Il presidente russo Vladimir Putin e il presidente cinese Xi Jinping si stringono la mano dopo la firma dell'accordo dello scorso marzo.

di interesse è del 5%, rispetto al 2% del Fondo Monetario Internazionale. In caso di emergenza, il prestito viene esteso ai Paesi a medio reddito, mentre si preferisce ristrutturare il debito dei più poveri per lasciarli al loro destino. Diversi progetti della BRI sono in stallo per problemi finanziari o proteste locali. Altri sono stati compromessi da scandali di corruzione, incidenti ambientali e abusi sui lavoratori.

GRANDI PRODUZIONI DI ARMI

Come può un regime che non ha mai rispettato i diritti umani, civili e ambientali in patria averne cura altrove? Ricordiamo che nel 2019, prima della pandemia da Sars-Cov 2, un gruppo di studiosi cinesi aveva lanciato un allarme al mondo: la BRI potrebbe sconvolgere gli *habitat* naturali lungo sei corridoi economici, liberando più di 800 specie aliene da cui deriverebbe il rischio di nuove zoonosi, malattie che passano dall'animale all'uomo.

È anacronistica anche la narrazione della Cina "non belligerante". Sotto Xi Jinping, la Repubblica Popolare è diventata il quarto esportatore di armi al mondo, dirette soprattutto verso il Pakistan (potenza nucleare con l'arsenale atomico che cresce di più al mondo) Nigeria, Angola, Arabia Saudita, Bangladesh, Myanmar. Assieme alla Russia di Putin e all'Iran, è uno dei principali sostenitori della giunta militare che ha preso il potere con un *golpe* nell'ex Birmania. Fa affari con i Talebani afgani, non curante delle violazioni contro le donne e i patrimoni culturali. È emblematico il caso del sito archeologico Mes Aynak, grande quanto Pompei, che potrebbe essere devastato dalle estrazioni minerarie cinesi. In Myanmar e Afghanistan non si comporta come un benefattore, ma trae profitti nel mezzo di due delle crisi umanitarie più gravi del pianeta. Alle quali si aggiunge quella ucraina. Dopo aver stretto il 4 febbraio 2022 "un'alleanza senza limiti" con Putin, Xi Jinping lo ha continuato a proteggere, opponendosi alle sanzioni e aumentando del 30% i commerci con Mosca. Indifferente ai crimini di guerra e contro l'umanità ordinati dal vassallo russo in Ucraina, Pechino esporta in Russia semiconduttori e droni civili che potrebbero essere utilizzati a scopo militare.

Il regime di Xi si conferma esperto in zone grigie. Manipola la comunità internazionale con "un piano di pace" troppo vago e poco credibile, in attesa di fare bottino nell'Asia ex sovietica, dove l'aspirante zar è sempre più fragile. □

OSSERVATORIO **FOCSIV**

*di Ivana Borsotto**

LA TERRA TREMA

Il 22 aprile scorso è stata la Giornata mondiale della Terra. A 50 anni dalla sua istituzione, dopo la crisi pandemica e con gli effetti del cambiamento climatico, questo giorno ha acquisito un significato cruciale: è urgente ripensare e ricostruire il nostro rapporto con il nostro pianeta. Una Terra dalle risorse finite, con ecosistemi sempre più sottopressione, con biodiversità in via di estinzione e con cicli naturali che cambiano in maniera così rapida che non siamo in grado di comprenderne le conseguenze. L'impiego, da un secolo, di combustibili fossili e dell'uso iniquo e non sostenibile dell'energia e del suolo ha portato ad un aumento del riscaldamento globale di 1,1 C° rispetto a 100 anni fa. L'effetto più evidente sono gli eventi meteorologici estremi più frequenti ed intensi con impatti sempre più pericolosi sulle persone in ogni regione del mondo.

In molte aree l'insicurezza alimentare ed idrica, legata al clima, cresce con l'aumento del riscaldamento. Quasi la metà della popolazione mondiale vive in aree altamente vulnerabili ai cambiamenti climatici: solo nell'ultimo decennio le vittime delle inondazioni, della siccità e delle tempeste sono state - secondo l'ultimo Rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite - 15 volte superiori. Aumentano le emissioni di CO_2. Aumenta la siccità. Manca l'acqua, il bene più prezioso.

La giustizia climatica è parte integrante del nostro impegno nella cooperazione che si traduce nella difesa dei popoli e delle comunità che meno hanno inciso sul cambiamento climatico, ma ne pagano il prezzo più alto e sproporzionato. Nelle sedi dove si discute della sopravvivenza del nostro pianeta e della stessa umanità, e nei nostri progetti abbiamo assunto il ruolo di promuovere politiche climatiche più ambiziose e di evitare vuoti di responsabilità, consapevoli che un'azione urgente per il clima potrebbe garantire un futuro vivibile, con meno diseguaglianze per tutti. La finestra per agire è ancora aperta, ma si sta chiudendo. E la Terra trema.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

MALAWI

Il ciclone è passato ma la fame resta

Nel distretto di Nsanje, in Malawi, dove il 13 marzo scorso si è abbattuto il ciclone tropicale Freddy, è tornata la calma ma non la sicurezza. E soprattutto, resta la fame e la precarietà perché i raccolti sono andati persi per via dell'alluvione. «Tutte le famiglie colpite nella zona sono rimaste senza casa e sono ospitate nelle scuole, nelle parrocchie e in chiesa ma il problema è che non hanno cibo, eccetto quello che arriva dagli aiuti governativi e da quelli della diocesi», racconta padre Patrick Lipenga che vive nella casa dei Comboniani di Balaka, a 300 chilometri da Nsanje. «Nei distretti di Blantyre-Chilobwe, Chiladzulo e Phalombe che sono aree montuose, si conta il numero più alto di vittime – dice – mentre da quelli di Nsanje e Chikwawa proviene la maggior parte degli sfollati, persone sopravvissute ma rimaste senza casa». Gli sfollati ammontano ad oltre 500mila in tutto il Paese, secondo gli ultimi dati dell'Oim delle Nazioni Unite e si contano oltre 600 morti. Intere famiglie di Nsanje si sono ritrovate nel giro di poche ore private della casa, dei campi coltivati a mais e soprattutto dei loro animali, dai quali ricavavano latte e carne, ossia la loro sussistenza. «Adesso stanno aspettando che il governo li aiuti a ricostruire la casa, ma passerà molto tempo e si vive nella mancanza di lavoro e nella fame», dice padre Patrick, lui stesso malawiano del Sud, proveniente proprio dalla regione più soggetta alla devastazione del ciclone.

Ilaria De Bonis

AMERICA LATINA

LA MORTE DI EDUARDO MENDUA

Non si ferma non solo in Ecuador ma anche a livello internazionale tra le associazioni dei diritti umani l'ondata di indignazione per la morte di Eduardo Mendúa, indigeno della nazionalità Cofán della località di Sucumbíos, assassinato con 12 colpi di arma da fuoco il 26 febbraio scorso. Qualche settimana prima il *leader* indigeno aveva denunciato l'inizio delle operazioni di sfruttamento petrolifero nella zona Nord orientale dell'Ecuador, in violazione degli accordi firmati dal governo dopo lo sciopero nazionale del giugno 2022. Lo sfruttamento petrolifero nella zona, oltre a generare un grave danno all'ambiente, è stato anche causa del deterioramento delle relazioni tra i membri della comunità Cofán, che si è ritrovata frammentata. La popolazione Cofán è diventata la vittima di un processo industriale senza essere stata consultata in precedenza sull'inizio di un progetto di estrazione portato avanti dalla azienda petrolifera statale PetroEcuador. Monsignor Rafael Cob, presidente della Rete ecclesiale PanAmazzonica (REPAM) e vicario apostolico del Puyo, ha affermato che è ora di agire come Chiesa profetica che sente il dovere di denunciare questo tipo di crimini che colpiscono la *leadership* dei popoli amazzonici: «È un dramma di fronte al quale non possiamo rimanere in silenzio... Chiediamo che si ascolti la gente, tutto il popolo, e che alziamo la voce di fronte a qualsiasi ingiustizia, cercando cammini che non conducano alla violenza, ma che ci invitino ad una riflessione costruttiva senza smettere di pensare al dolore degli altri».

Paolo Annechini

MEDIO ORIENTE

Il paradosso dei due fusi orari libanesi

La situazione in Libano è grave se si pensa che «perfino l'orario, forse la cosa più neutra che ci sia, può diventare un fattore di divisione», commenta Anthony Samrani, giornalista libanese, nel suo editoriale su *L'Orient-Le Jour*. Si riferisce a quanto accaduto all'inizio del Ramadan, nel marzo scorso. Questi i fatti: il governo decide di non introdurre l'ora legale, ritardandone l'applicazione di circa un mese. Ciò avrebbe favorito i musulmani, per i quali – con l'ora solare – il tempo di digiuno sarebbe stato più corto di 60 minuti. Ma la Chiesa maronita si rifiuta di non allineare l'ora libanese con quella del resto del mondo ed annuncia di ignorare la decisione del governo. Risultato: in un fazzoletto di terra grande poco più delle Marche, ecco due fusi orari diversi, espressione di una frattura inconciliabile tra universi paralleli. In altre parole, «la polemica – scrive Samrani - si è trasformata in un conflitto d'identità. L'ora è diventata cristiana o musulmana. Ed è riapparso il peggio del Libano, quello che a volte fingiamo di nascondere sotto una patina di "convivenza"».

Per fortuna, dopo una settimana di confusione, il governo fa marcia indietro e il 30 marzo decide di introdurre l'ora legale in tutto il Paese. Solo uno sgradito incidente amministrativo? Samrani e tanti analisti non ne sono affatto convinti: le comunità religiose cristiana e musulmana sono solo due delle tante realtà parallele che compongono il "multiverso Libano" in un contesto di crisi politica, sociale ed economica così profonda, mai vista dai tempi della guerra civile che dilaniò il Paese dei Cedri. «Se non costruiamo il più velocemente possibile un progetto comune – conclude Samrani - questi universi paralleli, invece di coesistere, finiranno per scontrarsi l'uno con l'altro. E il Libano a disgregarsi o scomparire».

Chiara Pellicci

TECNOLOGIA

Fermare l'Intelligenza Artificiale è possibile?

Elon Musk

«Invitiamo tutti i laboratori di Intelligenza Artificiale a sospendere immediatamente per almeno sei mesi l'addestramento di sistemi di Intelligenza Artificiale più potenti di GPT-4». L'appello viene dalla lettera "*Pause Giant AI Experiments*", firmata dal miliardario Elon Musk e oltre mille esperti del settore *tech* per chiedere una pausa nello sviluppo dei sistemi di Intelligenza Artificiale (AI). Uno stop di qualche mese per avere il tempo di fissare regole internazionali per il controllo da parte dell'uomo. Il segnale d'allarme è stato il rilascio della società GPT-4 di San Francisco che ha constato la potenza del nuovo modello della versione usata da ChatGPT. «Questi sistemi di Intelligenza Artificiale possono comportare gravi rischi per la società e l'umanità» si legge nel testo. Colpisce che il primo firmatario dell'appello sia proprio Musk, grande investitore di OpenAI, e patron della casa automobilistica Tesla che sviluppa sistemi di intelligenza artificiale per potenziare tecnologia di guida autonoma. «L'AI avanzata potrebbe rappresentare un profondo cambiamento nella storia della vita sulla Terra e dovrebbe essere progettata e gestita con cure e risorse adeguate. Sfortunatamente, questo livello di pianificazione e gestione non si sta verificando, negli ultimi mesi i laboratori si sono impegnati in una corsa fuori controllo per sviluppare menti digitali sempre più potenti che nessuno, nemmeno i loro creatori, possono capire, prevedere o controllare in modo affidabile».

M.F.D'A.

UCRAINA

LA CAROVANA SULLA VIA DELLA PACE

A distanza di un anno dalla prima missione e dopo alcuni viaggi umanitari, la rete "*Stopthewarnow*" ha organizzato dal 30 marzo al 3 aprile scorsi una Carovana della pace in Ucraina per trascorrere su quella terra insanguinata la Domenica delle Palme, giorno dedicato alla pace per i cristiani e gli ortodossi. «Non ci rassegniamo alla guerra» è il pensiero comune degli oltre 150 partecipanti che con camion e automezzi di varia grandezza hanno preso la via dell'Est Europa per portare beni di prima necessità e medicine. Sono stati consegnati anche numerosi generatori di corrente elettrica (uno per l'ospedale di Odessa, acquistato anche grazie al contributo del cardinale Matteo Zuppi, presidente Cei). «Ma il carico più importante – ha detto Gianpiero Cofano, rappresentante della Comunità Papa Giovanni XXIII – è quello di pace, umanità e amicizia, con un briciolo di coraggio. La Comunità Giovanni XXIII, ha coordinato una numerosa rete di sigle, da FOCSIV, ad AOI (Cooperazione e solidarietà internazionale), da Rete italiana pace e disarmo, a Libera contro le mafie, in rappresentanza di circa 180 associazioni aderenti. Le motivazioni di questa Carovana sono da cercare nella vicinanza al popolo ucraino molto duramente provato dal lungo conflitto. «Non possiamo accettare che l'unica parola resti quella delle armi, con il loro carico di distruzione, sofferenze e morti. Tanti morti. Non ci rassegniamo alla guerra e per questo, insieme ai generi di prima necessità, consegneremo le palme agli abitanti di Odessa, di Mykolaiv, Cherson e di altre città e deporremo ramoscelli di ulivo sulle tombe delle vittime di questa follia».

M.F.D'A.

Con la rivoluzione nel cuore e Saied (spina) nel fianco

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Dispotico, populista, reazionario. Ma anche xenofobo, complottista, trumpiano. Kais Saied, il presidente della Tunisia eletto nel 2019 e ancora in sella, sembra incarnare tutto questo e molto altro. Almeno agli occhi di un'Europa di nuovo interessata alle sorti del Paese.
Ma a pensarla così sono anche i trentenni tunisini che il 14 gennaio del 2011 fecero la rivoluzione. Scesero in piazza, prima nell'entroterra e poi nella capitale, portando ad avenue Bourghiba il grido "Pane e Libertà" e pretendendo la dipartita del dittatore Ben Ali. Oggi, a distanza di 12 anni, si trovano a fare i conti con un nuovo presidenzialismo che già da un pezzo ha oltrepassato i limiti: si tratta della deriva golpista di Kais Saied.
«In realtà l'ondata repressiva, iniziata con discrezione subito dopo il 25 luglio 2021, si è andata intensificando in parallelo allo smantellamento sistematico di tutti gli *acquis* della Rivoluzione», scrive la sociologa Chiara Sebastiani sulla rivista Il Mulino.
«La classe politica fa resistenza a Saied - precisa con noi la sociologa - tant'è vero che molti parlamentari sono finiti in carcere». Il 17 aprile scorso è stato arrestato anche Rachel Ghannouchi, leader del partito islamista di opposi-

Credits Carlo Paluzzi

«La Tunisia vive uno dei periodi più bui della sua storia recente: la democrazia vacilla, l'economia è nel baratro, il lavoro non c'è. Mentre l'Italia pensa a frenare gli sbarchi dei Subsahariani da Sfax, il Paese appare diviso e sofferente. Siamo tornati a Tunisi, ad incontrare i rivoluzionari del 2011.»

zione, Ennahda. L'accusa è di complotto contro lo Stato: la stessa di cui sono tacciati tutti i contestatori (e sono tanti) del nuovo regime.
Saied è riuscito comunque ad imporre una nuova Costituzione, a sciogliere le Camere (per poi riaprirle a marzo scorso con poteri dimezzati); ad eliminare i Consigli municipali, ad imprigionare decine di dissidenti e a limitare la libertà di stampa. In ultimo ha inaugurato una politica xenofoba di "caccia al nero", costringendo di fatto migliaia di immigrati subsahariani alla fuga. Come reagiscono i giovani? Sembrano in parte negare la gravità della deriva, delusi e però aggrappati al sogno della loro rivoluzione. I trentenni quella svolta non la dimenticano: «indietro non si torna – dicono - Siamo disposti anche a ripetere l'esperienza rivoluzionaria».

IN BALIA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

«Io mi sono sempre visto come un guerriero – ci risponde Ramy Sghayer, originario di Gafsa, oggi 36 anni, laureato in lettere, scrittore amatoriale e imprenditore di startup – e so bene, come lo sanno i miei coetanei, che ad una rivoluzione come quella del 2011 fa sempre seguito una contro-rivoluzione: ce lo racconta la Storia. Siamo nel momento buio della controrivoluzione e la viviamo».
Ramy ci mostra con orgoglio le foto dei giorni delle rivolte e ci racconta di aver letto diversi testi marxisti suggeriti dai suoi professori.
«Questi ragazzi rappresentano una minuscola *intellighenzia* di sinistra», precisa con noi Chiara Sebastiani. Eppure tra le migliaia di rivoluzionari che il *Quatorze* deposero Ben Ali c'erano studenti universitari, ma anche giovani mamme, dipendenti pubblici, sindacalisti, venditori ambulanti, disoccupati. Morirono circa 600 persone. «Non capisco chi in Europa discredita la nostra lotta dicendo che è fallita», insiste Ramy.
«Io non penso affatto che lo sia, penso invece che siamo andati avanti. Lo dimostra il fatto che sono qui con voi a parlare criticamente di politica», aggiunge.
I ragazzi tunisini della classe media oggi fanno soprattutto resistenza culturale: sono una minoranza, certamente, ma la loro opinione conta, anche perché contribuisce a far luce sulle distorsioni del sistema.

NAWAAT TRA ATTIVISMO E GIORNALISMO

Diversi sono gli organi di stampa, i siti web e le radio (ancora) libere impegnate nella contro-informazione. I giovani, in generale, non amano militare apertamente nei partiti, stare nei meccanismi istituzionali. E in quelli da loro definiti corrotti del potere.
«La politica è un *fake*», ci sentiamo ripetere. Amano però le inchieste e la libera informazione. Nawaat è sia un blog collettivo che la sede di un gruppo di attivisti decisi ad opporsi a Saied con le loro indagini. »

OSSERVATORIO

CARITAS

*di don Marco Pagniello**

A SUON DI *RAP*

«Fate chiasso, perché il vostro chiasso è frutto dei vostri sogni». Queste parole di papa Francesco rivolte ai ragazzi sono state presa alla lettera e giovani artisti della scena *rap* provenienti da tutta Italia si sono ritrovati a Foggia per avvicinare e coinvolgere attraverso il linguaggio della musica. Un Festival che ha dato il via ufficialmente al progetto 'Ndnjenn Resta a Foggia'. L'iniziativa è promossa dalla Caritas insieme all'Università di Foggia e a una serie di *partner*.

L'intento è di contrastare la povertà educativa e accompagnare i giovani in un percorso di autopromozione attraverso eventi come quello del Festival, percorsi di accompagnamento per la crescita personale e professionale, incontri su impegno sociale, educazione civica e volontariato, laboratori di competenze trasversali, motivazionali ed esperienziali, corsi professionalizzanti e assistenza economica in percorsi scolastici e universitari.

Si ispira ad una logica di comunità educante e valorizza l'apporto di soggetti diversi per sostenere la crescita culturale e sociale delle giovani generazioni, con particolare attenzione verso coloro che provengono da contesti vulnerabili.

La Chiesa tutta è chiamata a rileggere la grande tradizione educativa e di accompagnamento delle parrocchie, la rete degli oratori, i servizi socio-educativi, per ricollocarli nel paradigma rinnovato e centrale di una comunità capace di generare alleanze stabili, nei territori, con altri soggetti del terzo settore e della società civile, e con la scuola. Per una crescita complessiva dell'attenzione ai più giovani, attraverso una formazione diffusa in tutti i contesti e con tutti gli spazi a disposizione e attivando luoghi di comunità capaci di rompere i confini tra formale, non formale e informale, dilatando spazi e tempi dell'apprendere, dove la cittadinanza diventa diritto esercitato e le relazioni occasioni di crescita. Siamo sicuri che la creatività dei giovani farà la differenza.

**Direttore di Caritas italiana*

Sami Ben Gharbia, direttore del blog di attivisti *Nawaat*.
Credits Carlo Paluzzi

Andiamo a trovarli nella residenziale Rue de Medine, mentre sono immersi in una riunione di redazione intensa e lunghissima.

Il direttore Sami Ben Gharbia, co-fondatore di Nawaat, è un blogger rimasto in esilio in Svezia per tutto il tempo della dittatura e dal 2013 guida questa squadra impegnata. Amal Amraoui lavora ad inchieste anche molto delicate e si definisce «una giovane tunisina leggermente schierata, artista attiva nella società civile». Najla Ben Salah scrive in arabo e francese di xenofobia e migranti subsahariani.

Sami Ben Gharbia ci confida che finora la sua «libertà d'espressione non è stata mai messa in discussione, ma potrebbe anche accadere». «Non sono mai stato apertamente minacciato», dice.

OPPOSIZIONE CULTURALE

"*Kais Saied completamente isolato, sia all'estero che all'interno*", titola uno dei più recenti editoriali di Nawaat. Il sito pubblica diversi approfondimenti sulla crisi economica, la disoccupazione e l'estrema povertà della Tunisia profonda.

Evidentemente il presidente non ha ancora osato toccare questo simbolo del giornalismo libero, pena la levata di scudi europei. Però il direttore di *Radio Mosaique* (altra roccaforte di libertà) è stato arrestato, con accuse di complotto.

Ghassan Labidi, 37 anni, gestore del *Cafè de LiberThè*, ci spiega che i ragazzi che ogni giorno affollano questo locale «sono e si sentono liberi di esprimere opinioni, essere critici e leggere molto. Studiano, scrivono articoli, seguono il panorama musicale alternativo». Passano molto del loro tempo assieme a parlare di arte, politica, letteratura e mondo. Il *Cafè de LiberThè* somiglia ad un *bistrot* parigino dove si ascolta musica rap e persino *chanson française* con il belga Jacques Brel.

La Tunisi che piace agli studenti imita molto l'Europa più *cool*. La imita di giorno nei *bistrot* e di notte nei locali

de La Marsa. Perchè in fondo è lì che vorrebbero essere, almeno per un po': nell'Europa che sognano da sempre e che non possono toccare con mano.
A due passi da loro, eppure così irraggiungibile. «Ossessionate dalla *harga*, le ultime generazioni fanno di tutto per raccogliere i soldi necessari, spesso aiutati dalle famiglie, trovano un *passeur* e partono», scrive Cristina Baroni su *Melting Pot*. La *harga* è in gergo la migrazione clandestina.
«Ci sono giovani che hanno lasciato il Paese, altri che si sono dedicati alla politica, altri ancora che salgono su un barcone per arrivare in Francia, ognuno di noi dopo il 2011 ha preso la sua strada - dicono sia Ghassan che Ramy - ma di certo nessuno tornerebbe più agli anni bui di Ben Ali, e tutti noi amiamo la democrazia, non vogliamo perderla».
È per questo che moltissimi giocano il tutto per tutto via mare, rischiando la vita pur di inseguire un sogno.
«Io penso che i giovani siano tutti in fila per imbarcarsi! – ci spiega Chiara Sebastiani - Hanno creduto in Kais Saied, in fondo lo hanno eletto loro nel 2019 e ora ne fanno le spese».

LE MANIPOLAZIONI DI SAIED

«Ho seguito molto da vicino l'elezione presidenziale: uno dei primi esempi locali di enorme manipolazione attraverso i social media – ci dice ancora Sebastiani - Saied è stato eletto in un momento in cui il Parlamento era molto delegittimato dai conflitti interni tra partiti. La gente era delusa da questi dieci anni di post-rivoluzione: è arrivato lui a reiterare la critica alla politica corrotta e a garantire che avrebbe fatto molto per i giovani; il messaggio è passato».
Secondo la sociologa, autrice tra l'altro del saggio *"Una città, una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico"*, Saied è giunto ai vertici «un po' per caso, un po' per occulte manovre interne ed estere» e anche per via «dell'ignavia e dell'egoismo delle *élites* sociali e intellettuali tunisine». Sta di fatto che oggi è un pericolo per la sopravvivenza di tutti.

UNA NUOVA RIVOLUZIONE?

«Gli anticorpi della democrazia – dice Sebastiani - sono una cosa lunga da acquisire e Saied sta facendo di tutto per smantellarli. La politica dell'alternanza non si costruisce in dieci anni di storia».
Ma è reale l'ipotesi di una seconda rivoluzione di popolo? Secondo molti dei giovani che abbiamo ascoltato in strada, sì. Secondo la sociologa è piuttosto improbabile: la società civile tunisina in generale non vuole una guerra civile.
«Non l'ha mai voluta – dice - Io penso che in questo contesto nessuno sia disposto a rischiare di nuovo senza neanche sapere bene perchè».
La Tunisia oggi è una polveriera pronta a saltare: la mancanza di pane e lavoro potrebbe riattivare la protesta nell'entroterra, che rappresenta la parte da sempre più sofferente e tornare così a sobillare le masse. Un tale vuoto sociale e politico non si colma con i prestiti del Fondo Monetario Internazionale, né tanto meno con la *real politik* dei respingimenti. □

Rami Sghayer, imprenditore e scrittore, ha partecipato alle rivolte del 2011.
Credits Carlo Paluzzi

Attacco alla Chiesa

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

La chiusura forzata della nunziatura apostolica a Managua e dell'ambasciata del Nicaragua presso la Santa Sede, la persecuzione contro monsignor Alvarez sono segnali preoccupanti. Ma i religiosi e le religiose non abbandonano il popolo, come spiega in questa intervista esclusiva il salesiano padre Angel Prado.

In Nicaragua è in corso una persecuzione di Stato nei confronti della Chiesa cattolica. Una persecuzione che ha raggiunto il suo culmine quando il *leader* del Paese, Daniel Ortega, ha ordinato a metà marzo scorso la chiusura della nunziatura apostolica a Managua e dell'ambasciata del Nicaragua presso la Santa Sede. La scelta è, di fatto, la reazione isterica di un dittatore, dopo che papa Francesco aveva criticato il recente arresto del vescovo di Matagalpa, Rolando Alvarez. Padre Ángel Prado, ispettore dei Salesiani del Centro America sino al gennaio scorso, per anni ha avuto sotto la sua ala protettrice proprio il Nicaragua, dove le Missioni Don Bosco sono presenti da oltre un secolo, e di cui conosce a fondo i gravi problemi. *Popoli e Missione* lo ha intervistato per capire cosa stia accadendo nel Paese centroamericano. «La nostra realtà è oggi al centro delle cronache mondiali, non solo per la condanna di monsignor Álvarez, ma anche per tutto il contesto, molto difficile, che il Paese sta attraversando». Pesano le parole di Padre Angel ed è comprensibile visto che le Missioni Don Bosco sono in prima linea e che, solo nella città di Masaya, aiutano oltre duemila giovani studenti.

Lo raggiungiamo in Costa Rica, Paese confinante con il Nicaragua e che, negli ultimi quattro anni, ha ricevuto

A fianco:
Monsignor Rolando José Álvarez Lagos, vescovo di Matagalpa.
A destra:
Padre Ángel Prado

oltre 120mila profughi in fuga da Managua. Una cifra enorme se consideriamo che la popolazione è di appena 6,5 milioni di abitanti. A rendere difficile la situazione è «soprattutto la polarizzazione, con un gruppo che è ancora molto fedele al regime. Non si tratta di una fedeltà che nasce dalla libertà, ma dalla coercizione. Tuttavia l'altro gruppo è la grande maggioranza e subisce le conseguenze di un regime che sta diventando sempre più totalitario e si manifesta nei modi che conosciamo, a livello politico, sociale ed economico. Lì la Chiesa sta soffrendo da molto tempo, soprattutto da dopo le manifestazioni dell'aprile 2018». Per comprendere il Nicaragua di oggi, dobbiamo infatti partire proprio dal 18 aprile del 2018, quando le strade di Managua si riempirono di manifestanti, soprattutto studenti ma anche tanti lavoratori e contadini, che chiedevano le dimissioni del presidente. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso della protesta era economica, in seguito alla decisione di Ortega di ridurre le già misere pensioni del 5% e di aumentare invece i contributi a carico dei lavoratori, anche se il malcontento covava da tempo per la sua deriva autoritaria. Nei due mesi successivi i morti della repressione furono 355, secondo la Corte Interamericana per i Diritti Umani.

BERSAGLIO DELLA REPRESSIONE DEL REGIME

Protagonista del fallito tentativo di dialogo tra il regime e l'opposizione, monsignor Alvarez è stato bersagliato a lungo dalla repressione del regime. La sua colpa? Aver preso le difese – insieme a tutta Chiesa cattolica nicaraguese, Conferenza episcopale in testa – di tutti quei parroci che durante le violenze del regime aprirono le porte delle chiese ai manifestanti ››

inseguiti dalla polizia. Fallita la mediazione, Alvarez criticò pubblicamente gli arresti dei dissidenti, la chiusura di oltre 3.500 Ong e più di 50 testate giornalistiche. Da allora il regime accusa la Chiesa di "terrorismo" e per questo ha espulso dal Nicaragua ordini religiosi, tra cui le suore di Santa Madre Teresa di Calcutta, e missionari, ha chiuso radio e televisioni cattoliche mentre, su ordine diretto di Ortega, la polizia, comandata da suo cognato, sorveglia le omelie e organizza ronde fuori dalle chiese.

Nonostante la repressione, i Salesiani rimangono in Nicaragua in tre grandi città, a Granada, nella già citata Masaya e nella capitale Managua. «Fino ad ora ci permettono di prestare i nostri servizi in pace e tranquillità» spiega Padre Angel. Certo, aggiunge, «questo non significa che non siamo osservati, ma ciò non ci impedisce di lavorare in modo sereno. Logicamente con grande prudenza, perché ci interessa continuare a stare dalla parte delle persone che serviamo: si tratta di migliaia di bambini e giovani che amiamo e ospitiamo nelle nostre opere. È davvero importante per noi che ci permettano di continuare a fare del bene. Abbiamo opere educative, sociali, pastorali, un servizio religioso che offriamo ogni giorno e finora questi servizi non ci sono mai stati impediti anche se oggi in Nicaragua niente è sicuro».

Sacerdoti e missionari, finché possono, continuano a rimanere accanto alla gente nelle parrocchie. Così è stato anche per monsignor Alvarez, finché nell'agosto del 2022 non è stato arrestato. Insieme a lui, centinaia di sacerdoti e oppositori politici si sono ritrovati in carcere in isolamento,

senza contatti con l'esterno e in condizioni disumane solo per aver espresso un dissenso civile. Nel febbraio scorso improvvisamente, sono stati prelevati dalle celle circa 223 prigionieri politici, tra i quali monsignor Alvarez, e condotti su un aereo per deportarli negli Stati Uniti. Ma monsignor Alvarez si è rifiutato di salire sull'aereo per non abbandonare il suo popolo e non dare l'impressione di essere un vigliacco. Un affronto che l'esecutivo non ha gradito e così, nel giro di 24 ore, il vescovo è stato processato per terrorismo e «diffusione di *fake news*» con una condanna a 26 anni e quattro mesi di carcere e contestualmente privato della cittadinanza.

ANCHE LA CARITAS SOTTO ATTACCO

Chi pensava che Ortega fosse tornato a più miti consigli, si è ricreduto subito. Dopo l'arresto del prelato, infatti, gli eventi sono precipitati e lo storico *leader* del Fronte di Liberazione Sandinista ha pensato di rincarare la dose: insieme alla sua vicepresidente nonché moglie Rosario Murillo, ha deciso infatti di annullare la personalità giuridica della Caritas, obbligandola di fatto a chiudere, e di confiscare due università: l'Università Giovanni Paolo II e l'Università cristiana autonoma del Nicaragua. Un gesto preoccupante se si considera che il ministero dell'Interno ha ordinato ai due atenei di consegnare al Consiglio nazionale delle università ogni informazione sugli studenti frequentanti, le iscrizioni e i registri accademici. Praticamente una lista di persone che, secondo il regime, sono da considerare alla stregua di traditori.

Per quanto riguarda la Caritas del Nicaragua, la vicenda ha addirittura risvolti grotteschi: formalmente, infatti, è l'ente caritatevole ad aver deciso la propria soppressione. Secondo quanto comparso sulla Gazzetta Ufficiale, si sarebbe infatti arrivati allo «scioglimento volontario e la liquidazione di tale organizzazione». La Caritas era presente nel Paese centroamericano dal 1960, lavorando negli ospedali, negli orfanotrofi, combattendo in prima linea contro il traffico di minori e promuovendo micro-imprese familiari per aiutare le fasce più povere della popolazione. Ed è sempre questo ente caritativo cattolico che aveva contribuito alla nascita dell'Università dedicata a Giovanni Paolo II, nel 1993. Nel 2015, la Caritas del Nicaragua aveva vinto il prestigioso Premio internazionale delle donne coltivatrici di sviluppo, per la sua azione sociale di beneficenza e promozione dello sviluppo al femminile. Dal 2019, però, Ortega aveva già pesantemente limitato l'operato di questa realtà così preziosa per il popolo nicaraguense, privandola della possibilità di ricevere fondi dall'estero e impedendole qualunque azione di tipo pastorale e di aiuto ai poveri. Guidata da monsignor Sócrates René Sándigo Jirón, vescovo della diocesi di León e Chinandega, nel Nord ovest del Paese, la Caritas nicaraguense aveva denunciato il blocco doganale che il regime le aveva imposto, ed è questo il vero motivo della sua chiusura.

Come se non bastasse Ortega per la scorsa Quaresima ha anche vietato anche cerimonie delle popolari Vie Crucis all'aperto in tutto il Paese, dopo avere già proibito qualsiasi processione cattolica dalla fine dello scorso anno. Infine si è spinto ad attaccare direttamente anche il papa, che a suo dire deve essere eletto con un voto tra i cattolici di tutto il pianeta e non «dalla mafia del Vaticano». Inevitabile la replica di Francesco che, dopo tanti appelli durante gli Angelus e le preghiere, in una intervista concessa lo scorso 10 marzo a *Infobae*, il sito più letto in lingua spagnola delle Americhe, ha dichiarato: «Non resta che pensare ad uno squilibrio della persona (Ortega, *ndr*). È qualcosa che sta fuori dalla realtà, è come riportare oggi la dittatura comunista del 1917 o quella hitleriana del 1935. Dittature grossolane. Oppure, per usare una bella espressione argentina, *guarangas*". Che tradotto significa: "Volgari, incivili"». □

“In Iran protestiamo e non solo per il velo”

Shiva Boroumand, 33 anni, attivista iraniana in Italia racconta perché questa non è solo la rivoluzione delle donne. E perché il popolo dell’Iran ha bisogno di sostegno per continuare a combattere il regime e liberare i prigionieri politici.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Quando vivevo in Iran non ero un’attivista e in realtà, formalmente, anche qui in Italia non faccio parte di gruppi organizzati di attivisti, però di fatto lo sono diventata. Come tutti gli iraniani che vivono all’estero e che sostengono la nostra società civile rimasta in Iran, sono anche io un’attivista quasi a tempo pieno. Facciamo da cassa di risonanza a quel che accade nel nostro Paese».

A parlare con noi della rivoluzione in corso in Iran e della necessità del sostegno dall’estero alla lotta per la libertà (non solo delle donne ma di un intero Paese schiacciato da un sistema liberticida) è Shiva Boroumand, 33 anni. Giunta a Roma quando ha sposato un ragazzo italiano conosciuto in Iran.

Shiva ci racconta delle minacce e delle intimidazioni subite a Teheran prima di trasferirsi in Italia; dell’insicurezza e della continua paura di essere accusata di reati inesistenti. «Erano gli anni del presidente Hassan Rouhani – ricorda –, al potere fino al 2021, quello stesso presidente che l’Occidente considerava affidabile e migliore di Ahmadinejad ma che in realtà ha fatto imprigionare tanta gente e ha calpestato i nostri diritti».

Shiva spiega quanto la visione distorta degli Usa e dell’Europa avesse inquadrato come nemico da combattere il solo Ahmadinejad, per via della proliferazione del nucleare (nonostante non fosse il solo a dotarsi di tecnologie simili); poi una volta salito al potere il suo successore, l’Iran è praticamente uscito dalla traiettoria di interesse occidentale.

«E invece noi iraniani, soprattutto le giovani donne ma anche tutti gli altri,

da anni

Shiva Boroumand

abbiamo continuato ad essere schiacciati, anche più di prima», dice.

SPIATA DALLE GUARDIE DELLA RIVOLUZIONE ISLAMICA

«Avevo un'agenzia di viaggi che stava crescendo molto bene. Per fermare la mia attività negli anni tra 2017 e 2018 mi hanno tolto la tessera di guida turistica con la scusa che mi avevano trovato con un ragazzo che non era mio marito. Per un anno non ho potuto lavorare. Ricordo che ero molto controllata e un giorno le guardie della rivoluzione islamica chiamarono mia mamma da un telefono privato, senza qualificarsi. Due uomini si presentarono da me obbligandomi a firmare un foglio dove mi dicevano di recarmi in un certo posto a una certa ora. Io ci andai con mia mamma e una volta dentro mi minacciarono, facendomi capire che ero spiata e che sapevano tutto di me», questo ci racconta.

Le accuse evanescenti rivolte alla ragazza riguardavano il non corretto utilizzo del velo, un abbigliamento inopportuno e un comportamento, secondo la polizia, ambiguo e poco consono alla morale. «Loro hanno sempre usato in modo strumentale la questione del velo – dice Shiva -. Il velo non è il problema, il velo è la cosa tangibile che usano come arma per poter attaccare e accusare le donne, togliendoci libertà».

Shiva ripete che «il velo è un simbolo piccolo piccolo: i problemi di libertà in Iran e le nostre proteste sono iniziati tanti anni fa, a prescindere dall'abbigliamento. Noi abbiamo sempre protestate a ondate, stavolta però qualcosa è successo perché fossimo ascoltati». Probabilmente, ipotizza la ragazza, il mondo considera oggi l'Iran pericoloso e da annientare perché molto vicino alla Russia e alla Cina. «Di noi e della società civile importa poco all'Occidente: la politica guarda soprattutto alla geopolitica, meno ai nostri diritti calpestati».

Shiva Boroumand

NON C'È PIÙ PAURA

«Questa è la prima volta che il mondo ci ascolta davvero ma non è la prima volta che noi scendiamo in piazza, assolutamente no!», dice. La differenza col passato, aggiunge, è che «gli iraniani adesso non hanno più paura della repressione, non hanno nemmeno paura di finire in carcere o di essere ammazzati. Siamo molto coraggiosi e pensiamo che sia meglio essere arrestati che rimanere liberi in un mondo non libero».

E infine svela:

«Il nostro carcere è una università: dentro c'è talmente tanta gente di cultura e intellettuali e attivisti che se fossero liberati, ecco sì, da lì potrebbero venire fuori dei veri leader politici in grado di guidare il nostro Paese verso una democrazia reale». □

Piccole donne invisibili

Tre afghane rifugiate in Italia raccontano preoccupate l'esclusione che ha colpito sorelle, madri, figlie, famiglie e amiche rimaste in patria. E tutte ripartono dal diritto più importante che ora viene negato: quello delle bambine all'istruzione.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Tre milioni di banchi vuoti. In Afghanistan alla riapertura dell'anno scolastico nel marzo scorso dalle classi superiori e dalle università sono sparite migliaia di ragazze a cui il regime dei Talebani vieta per legge il sacrosanto diritto all'istruzione. L'Afghanistan ha il triste primato di essere l'unico Paese al mondo che ha proibito alle adolescenti di continuare gli studi oltre la sesta elementare, destinandole così al ruolo di cittadine di serie B, con grave danno per il futuro sviluppo di tutte le componenti culturali ed economiche della società afghana. Il divieto all'istruzione oltre la formazione elementare, è entrato in vigore lo scorso anno ed è stato riconfermato dal ministro dell'Istruzione Habibullah Agha che ha giustificato la presa di posizione con la mancanza «di un ambiente scolastico sicuro» per le donne, in attesa di definire un nuovo programma di studi nel rispetto delle linee islamiche.

«Tornare indietro di 20 anni, perdere i diritti acquisiti è peggio che non averli mai avuti. La mia generazione è rimasta strozzata dagli eventi storici e gli studi portati a termine con tanta fatica fino alla professione, tutto è azzerato». Moqadasa, 29 anni, è fuggita da Kabul col marito e il figlio subito

Moqadasa Nikzad

Nafiza, mediatrice culturale.

dopo il ritorno al potere dei Talebani grazie all'intervento di Maria Grazia Mazzola, inviata Tg1 e fondatrice della "Rete umanitaria per la società civile". Insieme alla giornalista (vedi *Popoli e Missione* febbraio 2023), c'è stato e c'è il grande lavoro di altre associazioni umanitarie e della cooperativa sociale "Una Città Non Basta" che, con la presidente Maria Rosaria Calderone, ha accolto una parte dei 70 afghani profughi in Italia. Moqadasa ha fatto l'università di medicina e si è specializzata in ostetricia, indossa il *chador*, vuole «essere la voce di chi non ce l'ha. Il mondo non deve dimenticare questo dramma. Tutto è importante per farsi ascoltare: la stampa, i *social*, i grandi *network* mondiali. Le donne sono prive del diritto di lavorare, di scegliere come vestirsi, di uscire di casa da sole, di guidare, di occuparsi di affari economici. Per le ragazze giovani e belle mostrare il viso è diventato pericoloso, non devono essere viste da un uomo che potrebbe rapirle e violentarle. Anche ucciderle e lasciare il cadavere per strada, come è successo».

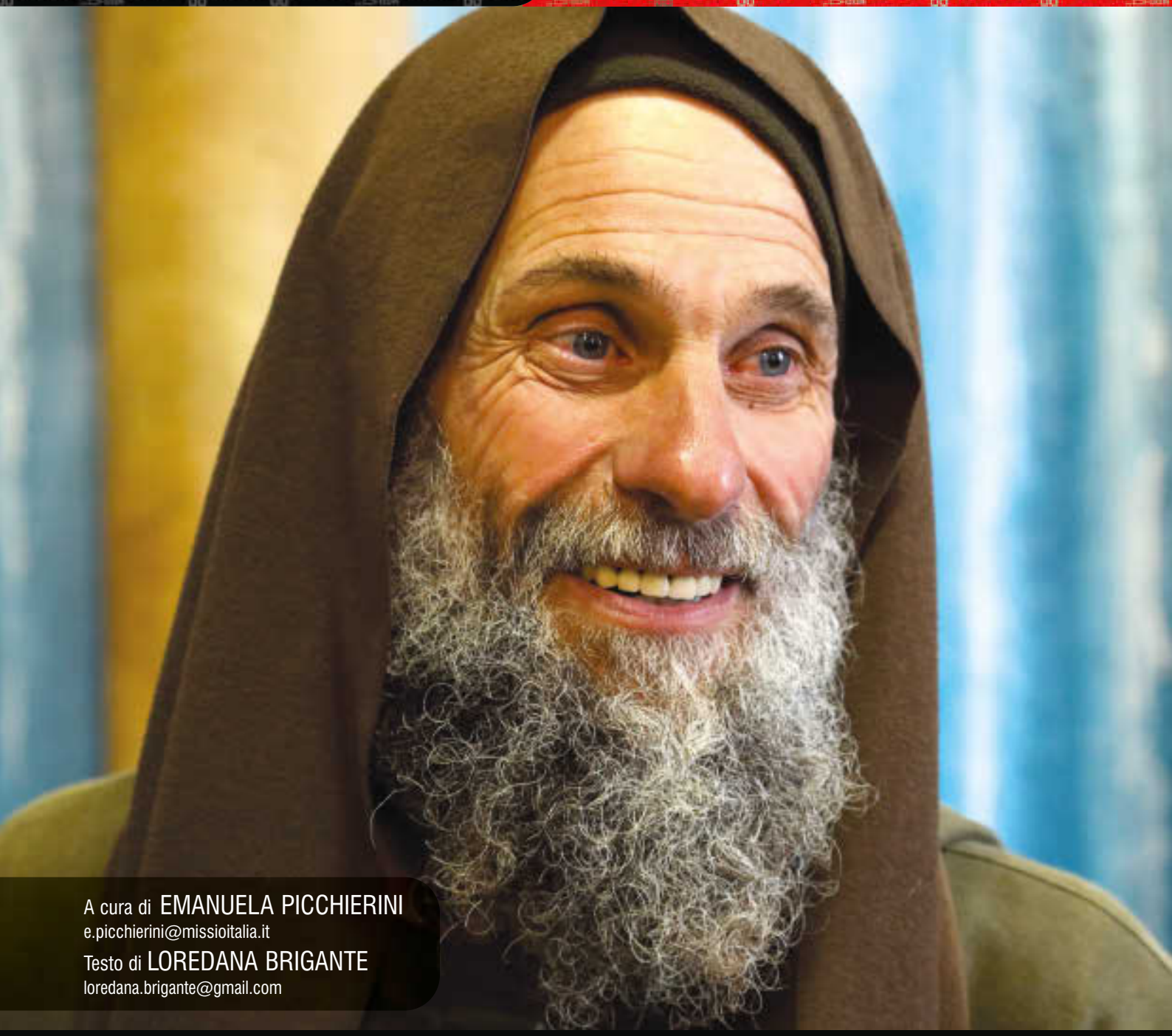
Le afgane non possono essere lascate sole a lottare contro una simile situazione. In questi mesi sono scese in strada, rischiano la vita. Alcune vengono prelevate di sera da casa, la polizia le minaccia, le imprigiona, poi le rilascia. All'inizio ammazzavano, ora sanno che il mondo gli tiene gli occhi addosso. Medici, avvocati, giornaliste, professioniste di vari settori, devono restare tappate in casa. Un patrimonio femminile negato che è' una bomba sociale. Con un disagio profondo che cresce giorno dopo giorno, come rivela l'aumento dei suicidi tra le donne. «Si può svolgere attività da casa, ma al minimo – continua Moqadasa che sta curando un progetto per fare studiare le giovani del suo Paese -. Le mie colleghe ostetriche sono chiuse a casa, non possono andare in ospedale, con grave danno per il servizio ospedaliero che svolgevano. Infatti stanno aumentando i casi di mortalità da parto e neonatale».

Maria Rosaria Calderone, presidente di "Una Città Non Basta".

Sediqa ha dovuto lasciare il su Paese perchè il marito lavorava con gli stranieri. È preoccupata per i familiari rimasti a Kabul dove «Le mie sorelle non possono uscire di casa, erano insegnanti, ma da quando alle bambine è stato proibito di andare a scuola, la vita è un inferno».

Anche lei appartiene all'etnia hazara come Moquadasa e la mediatrice culturale Nazifa che, insieme a Maria Rosaria, ci permette di comprenderci durante l'incontro presso il Centro di Accoglienza Straordinario (CAS) che permette a "Una Città Non Basta" di operare per conto della prefettura di Roma per richiedenti asilo a Velletri e Marino, nella zona dei Castelli Romani.

Nazifa ha 42 anni ma ha lasciato l'Afghanistan quando ne aveva 13. Racconta che «durante la guerra civile (1992 - 6, *ndr*) quando i Talebani hanno preso il potere, mio padre ha capito che dovevamo partire perché siamo di etnia hazara. All'inizio del nuovo millennio, c'è stata una vera e propria pulizia etnica in varie zone del Paese, solo nella città di Mazar ne sono stati uccisi 15mila. È un genocidio perpetrato dalla maggioranza di etnia *pashtun* (di cui sono espressione i Talebani) contro etnie minoritarie come i Tagiki e gli Uzbeki, che a più riprese continua da un centinaio di anni. Gli *Hazara* erano il 67% degli afghani all'inizio del secolo scorso, oggi solo il 22%. E nella cultura della mia etnia, il ruolo della donna è ben diverso da quello della mentalità *pashtun*». □



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di LOREDANA BRIGANTE
loredana.brigante@gmail.com

L'eredità di Biagio: tutto per i poveri

Ci sono esattamente 950 metri tra la stazione centrale di Palermo e via Archirafi. All'incirca 10 minuti a piedi, a passo svelto, passando per Corso dei Mille. Ma esiste una distanza più soggettiva tra noi e i poveri. E può essere un tragitto più o meno lungo, a volte tortuoso o mai battuto.
Biagio Conte ne ha fatto invece la sua strada maestra, da quando, nel 1991, ha iniziato a dare soccorso e conforto ai senzatetto. «La scelta dei luoghi più adeguati era determinante per lui», ci racconta don Pino Vitrano, da sempre al suo fianco. «Tanti fratelli gravitano attorno alla stazione e le loro problematiche si innescano con il concetto di partenza. La stazione, quindi, come «polo di ritrovo, di condivisione e di vita», come «il cuore che attende di essere cercato nel momento della prova».
«Ti posso chiamare fratello? era sua la domanda più ricorrente. La chiave che apriva le porte chiuse in un mondo di disperati e che faceva sentire ciascuno prezioso», continua il Salesiano mentre fuori c'è il fermento tipico delle famiglie al mattino, con letti ed esistenze da rifare.
È un via vai di ospiti, volontari, collaboratori e visitatori. Come

Con papa Francesco, in visita a Palermo il 15 settembre 2018, e don Pino Vitrano.

ricorda fratel Claudio Parotti, missionario Comboniano per 12 anni in Colombia, «lì, le frontiere sono molto relative. Mi colpì vedere diverse centinaia di persone e non riuscire a tracciare un confine». Anche al suo funerale è stato così, con oltre 10mila persone di vari contesti. «La partecipazione della comunità ebraica, di cattolici, musulmani, indù e anche di tanti atei è l'eredità che Biagio ci lascia, insieme al proposito di rendere Palermo una città sempre più interculturale e inclusiva. È stato come perdere un amico comune e aver condiviso tutti insieme il bene che ha seminato riuscendo a farci ascoltare il grido degli invisibili».

Così Anna Staropoli, sociologa dell'Istituto "Pedro Arrupe", commenta l'ultimo saluto a Biagio, che non era né un frate né un sacerdote, ma tutti chiamavano "fratello". «Non è stato un commiato, ma un momento pubblico di riconoscenza», aggiunge don Enzo Volpe, Salesiano, già direttore del Centro Santa Chiara ed ora impegnato con "Casa Ancora". «Un esempio di comunione forte con i poveri e un pungolo continuo per le istituzioni, ma più di ogni cosa un uomo toccato da Cristo».

La libreria delle Paoline di Corso Vittorio Emanuele si trova proprio di fronte alla Cattedrale, dove si sono tenute le esequie. «Quella folla enorme non la dimenticherò mai. È stata un'emozione grandissima perché è il popolo che si è mosso spontaneamente». Suor Fernanda Di Monte, delle Figlie di San Paolo, conosce ››

fratel Biagio da più di 20 anni; ha anche aiutato il regista Scimeca per il film uscito nel 2014 a cui «all'inizio, era contrario». Per la religiosa, lui «è stato uno "scomodo" segno del Cielo; ci ripeteva che i poveri vanno accuditi, con rispetto, e non assistiti. Dal niente, è stato un crescendo di tante opere».

Da Brancaccio, don Maurizio Francoforte, della parrocchia di "San Gaetano", quella che fu del beato don Pino Puglisi. Un'amicizia di oltre 15 anni, uniti nelle idee e nella malattia. «È riuscito a realizzare il sogno di una società umana più giusta, senza mai scoraggiarsi o scendere a compromessi. Aveva già immaginato la Cittadella di via Decollati dove gli altri vedevano solo i ruderi di una caserma abbandonata e immondizia. Visto da fuori, infatti, era considerato o un santo o un pazzo scatenato».

Della "follia di Biagio" ha parlato, durante l'omelia, anche il vescovo monsignor Corrado Lorefice, invocando «il Sinodo di una Chiesa nuova, di una Palermo nuova». È l'impegno che tocca a tutti, d'ora in poi, in una città che di colpo si è ritrovata orfana ma ha l'occasione di diventare adulta. «Spero che la morte di Biagio possa servire a scuotere ancor di più le coscienze e ad interrogarsi in modo serio su un altro tipo di società», si augura don Pino Vitrano. Lontano dai fuochi di paglia, dai gesti eclatanti e dall'onda dell'emotività.

«Bisogna essere comunicatori del bene e alimentare i circuiti virtuosi», suggerisce Serena Termini, corrispondente di *Redattore Sociale*, che ha seguito molte sue battaglie. «Capace di saltare le sovrastrutture, credeva moltissimo nel potere della parola».

Anche se spesso «la sua voce è rimasta inascoltata», padre Alessio Geraci, giovane Comboniano palermitano, fa presente che «i suoi discorsi semplici, frutto di una profonda esperienza di Dio, sapevano arrivare al cuore di chi li ascoltava e trasformarlo. Un profeta che parlava anche con i gesti e le azioni concrete, come i digiuni, gli scioperi della fame, gli appelli, i pellegrinaggi.

I funerali nella Cattedrale di Palermo.

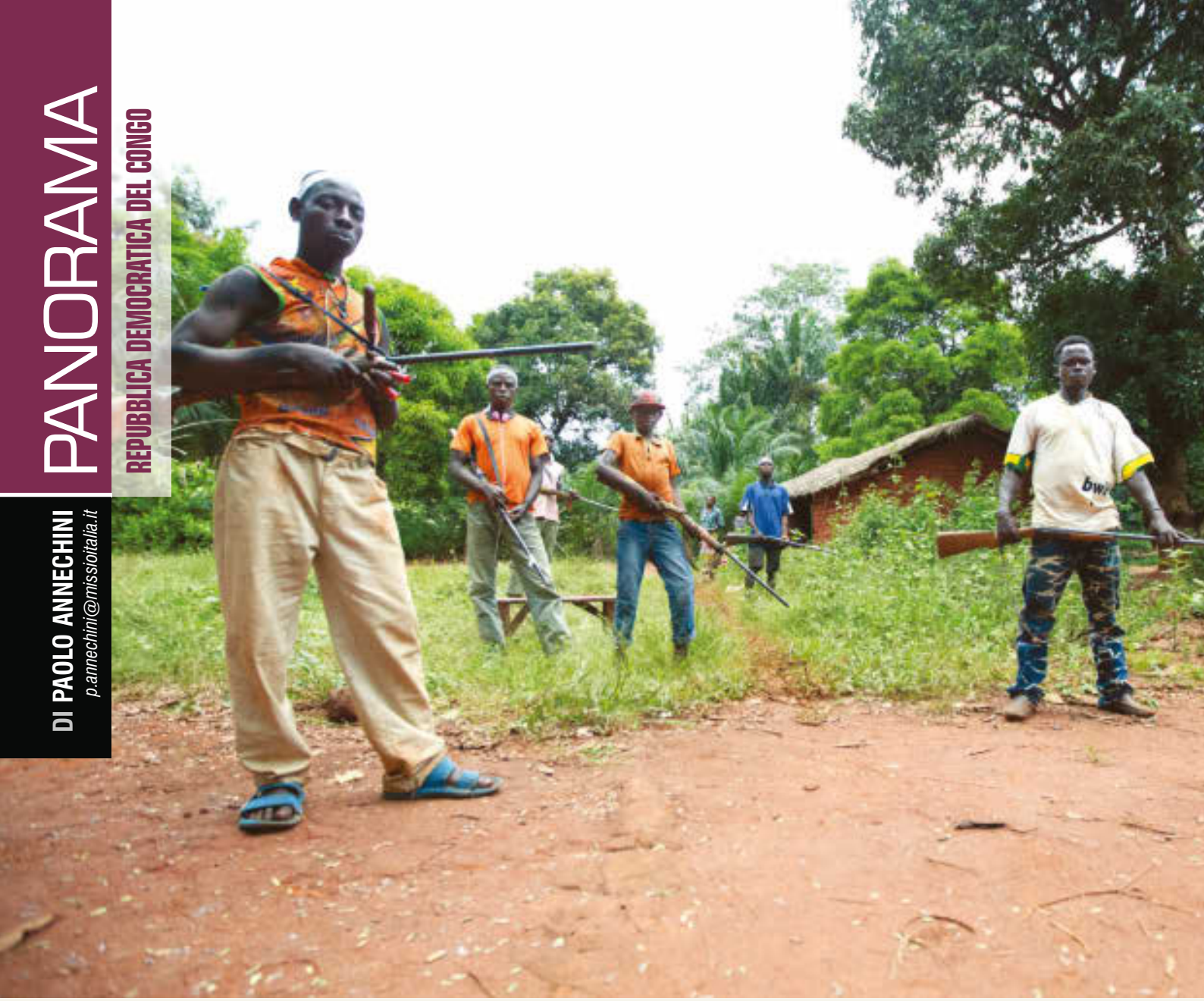
Un punto di riferimento per tutti». Compresi i giovani del gruppo *I care* di Brancaccio, come il ventenne Alessandro Zangara («è una fonte d'ispirazione, perché ci ha dimostrato come anche senza niente si possa dare aiuto»); Ida Gagliano («ci ha insegnato la vera trasgressione»); Monia Casella («l'ho incontrato il giorno prima della sua morte: aveva il volto sereno di chi ha amato Dio»); Valentina Casella («un uomo che sembrava uscito dal Medioevo ma che, nel 2023, ha attirato a sé, per portarla a Cristo, una città intera»).

Ora, fratel Biagio riposa nella "Casa di preghiera per tutti i popoli", un capannone di via Decollati trasformato nella chiesa che celebra il dialogo tra le culture. Dalla sua bara, realizzata da un fratello musulmano sordomuto con il legno delle traversine ferroviarie, ancora una volta ci parla di altre possibilità e di una nuova vita. Perché, se si resta nei pressi di una stazione, ripartire è la cosa più bella e più sensata da fare.

UNA VITA AVVENTUROSA IN CERCA DI DIO

Nato nel 1963, il missionario laico è morto a Palermo il 12 gennaio 2023, a 59 anni, per un tumore al colon. A 26 anni (1990), lasciò la famiglia agiata per appartarsi dal mondo e raggiungere Assisi a piedi. Rintracciato da "Chi l'ha visto?", tornò in Sicilia deciso a partire per l'Africa, ma restò turbato dai senzatetto della stazione della sua città. Iniziò quindi lì la sua opera e nel 1993 fondò la Missione "Speranza e Carità", a cui sono seguite la Comunità femminile (2003) e la Cittadella del Povero e della Speranza (2018), insieme ad altre comunità sparse per l'Isola. Pur avendo accolto fino a prima della pandemia più di 1000 fratelli (senza dimora, ex detenuti, migranti, ecc.), Biagio ha spesso sentito il bisogno di protestare, digiunare, ritirarsi in eremitaggio, per tenere alta l'attenzione su precarietà e indifferenza. Le sue ultime frasi: «Vi voglio bene»; «Prendetevi cura dei poveri»; «Tenete salda la Chiesa».

DI PAOLO ANNECHINI
p.annechini@missioitalia.it



Cosa lasceremo al

In questa intervista per *Popoli e Missione* Odette Mbuyi, congolese, attivista, vice presidente dell'associazione Last 20, da più di 20 anni in Italia, parla della situazione in RDC anche in vista delle elezioni previste per dicembre prossimo.

Il 20 dicembre 2023 si terranno le elezioni in Repubblica Democratica del Congo (RDC), Paese dell'Africa Centrale grande otto volte l'Italia con 96 milioni di abitanti, ricchissimo di materie prime che alimentano tensioni e guerre. E infatti da 27 anni nell'Est del Paese, nelle provincie dell'Ituri, del nord e sud Kivu, è in atto una sistematica destabilizzazione orchestrata dai Paesi vicini (oltre che da forze interne dello Stato) per avere libero accesso alle enormi miniere che garantiscono il benessere agli Stati ricchi del mondo. Rwanda, Uganda e Burundi continuano a giustificare le loro interferenze armate, dicendo che si devono difendere dalle guerriglie che minacciano i loro confini e che partono dal Nord est della RDC.
Giustificazione che non ha fondamento e che da molto tempo non convince più nessuno. Il presidente Félix Tshisekedi, già ricandidato per le prossime elezioni, è consapevole che se arrivasse al voto con un Nord est an-

futuro?

cora instabile e in balia di decine di gruppi armati che difendono pezzi di territorio, difficilmente verrebbe riconfermato. Ne abbiamo parlato con Odette Mbuyi, congolese, attivista, vice presidente dell'associazione Last 20, da più di 20 anni in Italia.

Odette, qual è il problema principale oggi nella RDC?
«Il problema principale è il dramma in atto nel mio Paese, è la guerra, il genocidio strisciante che ogni giorno si perpetua nel Kivu, ma nessuno ne parla, questo è il problema. Tutto sotto silenzio. Quelli più colpiti sono donne e bambini: le donne uccise, massacrate, violentate, i bambini costretti a sei anni a lavorare nelle miniere per estrarre il coltan che serve per i nostri telefoni. Da 27 anni ci sono guerre per l'accaparramento delle risorse e il mondo non ne parla, perché fa comodo a tutti non parlarne. Solo pochissimi fanno qualcosa».

Odette Mbuyi

Tra questi…
«Come non ricordare il dottor Denis Mukwege che si occupa di curare le vittime degli stupri e delle violenze. Finora, soprattutto donne, ne ha curate 80 mila. E poi papa Francesco, che continua a parlare della situazione nella RDC, e dell'egoismo mondiale. A fine gennaio scorso è stato in visita a Kinshasa, dove ha incontrato anche le vittime della guerra nel Nord est del Paese: donne violentate più volte al giorno per anni interi. Ha usato parole durissime e molto chiare. Noi della guerra nella RDC non sappiamo nulla, questo è il vero scandalo».

È il problema delle guerre dimenticate, che purtroppo, riguarda molti Paesi…
«Non sempre! Guardiamo ad esempio la guerra in Ucraina, sappiamo tutto, abbiamo condannato Putin per l'aggressione, subito sono partite le sanzioni, giustamente accogliamo a braccia aperte la gente ››

che scappa dall'Ucraina sotto le bombe. La gente che fugge dalla mia terra, dopo viaggi disumani nel deserto e nel Mediterraneo, prigioniera delle varie mafie che si vendono i migranti strada facendo, si sente dire che la disperazione non giustifica un viaggio. A questi signori rispondo che forse non sanno (perché per fortuna non l'hanno vissuto) cosa succede quando un gruppo di ribelli entra in un villaggio del Kivu».

Cosa si dovrebbe fare per fermare la guerra nell'Est della RDC?
«Applicare la legge. Il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani fa nomi e cognomi dei responsabili di questa guerra, elencando le violazioni perpetrate. Chiediamo da anni che vengano perseguiti i colpevoli e risarcite le vittime. Solo così ci si incammina verso la pacificazione. Ma è chiaro che non c'è la volontà politica, perché, ripeto, fa comodo a tutti questa situazione».

Il protrarsi della guerra a cosa porta?
«Già la situazione è drammatica da molti anni, con interi villaggi distrutti, gente costretta a spostarsi, violazioni dei diritti umani di ogni tipo. Questa situazione ha portato al degrado delle relazioni umane nella popolazione. La violenza divide, porta a tirar fuori il peggio negli esseri umani. E quindi arrivano i guerriglieri o l'esercito in un villaggio e vogliono sapere chi è stato ad aiutare il nemico (magari non è stato nessuno ma comunque vogliono dei nomi). Il villaggio, per arginare la violenza, indica dei capri espiatori, ovvero spesso donne sole, donne indicate come prostitute; sotto il ricatto e la violenza si instaurano dinamiche che mai si erano viste nel tessuto sociale congolese. Credo che quello che sta succedendo nel mio Paese sia un problema che riguarda tutti, e che tutti dovremmo avere a cuore. Non siamo slegati, l'Africa non è lontana, siamo tutti connessi, tutti sulla stessa barca. Dove trovo le materie prime per far andare le nostre auto elettriche? Chi le estrae? Bambini di sei anni…. Credo che ognuno debba fare un esame di coscienza e pensare al futuro, a cosa lasceremo al futuro». □

L'orrore del Kivu nelle parole del vescovo

«Ci mancano le parole: l'orrore stavolta ha ben oltrepassato la soglia di tolleranza!». Così il vescovo di Butembo-Beni, monsignor Melchisedec Sikuli Paluku, scrive nel suo messaggio di condoglianze alla popolazione del villaggio di Maboya, provincia del Nord Kivu, a est della Repubblica democratica del Congo, dove non pasa mese che le comunità cristiane non subiscano l'ennesima mattanza. «La diocesi di Beni condanna per l'ennesima volta queste violenze», ripete il vescovo. Lo stillicidio di uccisioni e soprusi, ad opera di gruppi armati presumibilmente legati alle milizie affiliate al Ruanda, in particolare il gruppo M23, è sempre ben presente nelle preghiere del papa e in quelle dei missionari e della Chiesa locale. «Assistiamo inorriditi agli eventi che continuano ad insanguinare la Repubblica Democratica del Congo», ha detto il pontefice. Si tratta, è vero, di massacri, di un *carnage* in francese, ma «la parola giusta, quella che dovremmo iniziare tutti ad usare se volessimo davvero parlare di quanto accade nel Kivu, è genocidio», esattamente come di "genocidio tra Hutu e Tutsi" si parlò, portando all'attenzione del mondo un crimine contro l'umanità commesso in Ruanda nel 1994». Sono ancora queste le parole di monsignor Melchisedec Sikuli Paluku, da noi intervistato alcuni mesi fa. È certo che «il peccato originale di tutta questa crisi ventennale in Congo sia da rintracciare anzitutto nel Ruanda, che da vittima si è fatto aggressore».

Ilaria De Bonis

LA TERRA HA SETE, L'UOMO HA FAME

POMODORI NEL DESERTO, RISAIE A TERRAZZE SUL TIBET. FRAGOLE E PEPERONI IDROPONICI, ORTI SOTTOMARINI. IL BISOGNO DI CIBO IN CONTESTI SEGNATI DALLE MUTAZIONI CLIMATICHE IMPONE CAMBIAMENTI RADICALI NEL CAMPO DELLE COLTURE AGRICOLE. CON RISULTATI SPESSO SORPRENDENTI CHE IN FUTURO POTREBBERO DIVENTARE BUONE PRATICHE DIFFUSE.

Di **Giulio Albanese -** padregiulioalbanese@libero.it
Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Ilaria de Bonis - i.debonis@missioitalia.it
Beppe Magri - b.magri56@gmail.com

L'UOMO CHE HA FERMATO IL DESERTO

IL SOGNO DI SAWADOGO E IL RESPIRO DELLA FORESTA

Siamo tutti preoccupati per gli effetti devastanti del *global warming*, il malefico surriscaldamento del nostro pianeta: ciò che colpisce maggiormente è il senso di impotenza che avvertiamo. Eppure ci sono esperienze nel Sud del mondo – come riportato in questo dossier – sulle quali vale la pena riflettere. Stiamo parlando di quei poveri che papa Francesco ha messo al centro della sua agenda missionaria ispirata all'ecologia integrale, e che a pieno titolo, devono rientrare nel perimetro della "Casa Comune". A questo proposito è illuminante la vita di un con-

tadino burkinabé di nome Yacouba Sawadogo, che a partire dagli anni Ottanta, ha perfezionato alcune tecniche di agricoltura tradizionale tipiche della sua regione, recuperando numerose zone desertificate. Ogni giorno, di buon mattino con il machete in mano si inoltrava verso la sua foresta *Bangr-Raaga*, che significa in lingua *mooré* "il mercato della conoscenza". Il nome del sito riflette il suo desiderio di trasmettere le conoscenze acquisite negli anni a tutti coloro che intendono lottare contro la siccità. Estesa su una superficie di quasi 50 ettari, la foresta di *Bangr-Raaga* nei pressi della città di Ouahigouya, è un sito forestale che contiene diverse specie di alberi e animali. Si tratta di uno dei tanti miracoli operati da questo anziano contadino di circa 70 anni, anche se è difficile sapere con esattezza la sua età, perché il conteggio che fa dei suoi anni si basa sui raccolti agricoli di cui ha memoria. Sawadogo è riuscito ad arginare l'avanzata del deserto scavando pozzi, nel terreno inaridito, che concentrano acqua e sostanze nutritive, consentendo alle colture di resistere alla siccità.

Si tratta di una tecnica ancestrale, chiamata *zaï*, che era caduta in disuso che consiste nello scavare delle buche durante i circa otto mesi della stagione secca, riempite poi di foglie, di escrementi animali e di altri concimi che favoriscono non solo la nascita di piante ma anche il riprodursi delle termiti che a loro volta, scavano piccole gallerie rendendo poroso il terreno. Per trattenere l'acqua piovana vengono anche eretti muri in pietra che costituiscono un ostacolo all'acqua formando piccole dighe. Sawadogo all'inizio della sua attività è stato spesso deriso, considerato pazzo, e ha persino visto parte della sua foresta andare in fiamme. Ma non ha mai gettato la spugna. Nel tempo però si sono visti i risultati e le sue fatiche hanno cominciato a suscitare interesse. Sawadogo è sempre stato ansioso di condividere le sue conoscenze e ha ricevuto migliaia di visitatori dalla regione e oltre confine. Organizzando corsi di formazione, ha autorizzato molti contadini a rigenerare la loro terra seguendo le sue pratiche. Di conseguenza, decine di migliaia di ettari di terreni gravemente degradati sono stati riportati alla produttività in Burkina Faso e Niger.

Oggi in queste riserve prosperano complessivamente oltre 60 specie tra alberi e arbusti. Si tratta senza dubbio di una delle più diversificate aree forestali piantate e gestite nella macroregione saheliana. E dire che quando Sawadogo era giovane sembrava avesse tutt'altra vocazione. Dopo essere andato via da casa per studiare in Mali su suggerimento dei genitori, Sawadogo intraprese un'attività commerciale. Cambiò idea, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta quando i Paesi del Sahel furono colpiti da una lunga siccità, al punto tale che gran parte della popolazione fu costretta ad abbandonare la propria terra per sfuggire alla miseria.

In quel momento Sawadogo si sentì in dovere di ritornare nella terra natia per provare, in qualche modo, a contrastare il verdetto della natura. Da commerciante si convertì in contadino e confrontandosi con gli anziani del suo villaggio, iniziò a studiare il modo migliore per rigenerare il terreno delle campagne e ripopolarlo di piante, animali, coltivazioni e persone. Nel 2010, Sawadogo – grazie al suo rivoluzionario progetto intrapreso nel semiarido deserto africano – è stato il protagonista di un documentario, *The man who stopped the desert* (L'uomo che ha fermato il deserto). Inoltre, nel 2018 gli è stato conferito il *Right Livelihood Award*, noto come Premio Nobel alternativo, «per aver trasformato un terreno arido in una foresta, e per aver dimostrato come gli agricoltori possano rigenerare il suolo attraverso l'uso innovativo di conoscenze indigene e locali». Nel Salmo 106 leggiamo: «Cambiò il deserto in distese d'acqua e la terra arida in sorgenti d'acqua. Là fece abitare gli affamati, ed essi fondarono una città in cui abitare». Una preghiera in sintonia con lo spirito di san Francesco nel suo Cantico delle Creature e che trova un felice riscontro nella vita di questo contadino burkinabé.

Giulio Albanese

SOSTENIBILITÀ E *BEST PRACTICES*

Risaie a terrazza di Tegalalang a Bali.

ADATTARSI O MORIRE

Perdenti e geniali, difronte ai cambiamenti climatici, gli uomini sperimentano soluzioni alternative per la produzione di cibo. I missionari che portano il Vangelo nel Sud del mondo, affiancano i popoli più esposti alla fame, alle catastrofi ambientali, alle migrazioni climatiche. Anche rimboccandosi le maniche in risposta ai bisogni della gente.

Inondazioni, siccità, scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello dei mari: gli stravolgimenti climatici mettono il pianeta di fronte all'emergenza. In prima linea i contadini dei Paesi poveri nell'impossibilità di irrigare le loro terre, mentre il ciclo delle stagioni cambia, trasformando gli ecosistemi. «Adattarsi o morire di fame» è il dilemma lanciato da Sharm el Sheik dove lo scorso novembre si è svolta la Cop 27, a partire dall'aiuto ai poveri delle zone rurali del Sud del mondo. Per contenere i rischi è stata varata in quell'occasione la nuova iniziativa *Food and Agriculture for Sustainable Transformation* (FAST) per aumentare i contributi finanziari per il clima e trasformare l'agricoltura e i sistemi alimentari entro il 2030. Ma intanto si stanno affermando nuove tecniche agricole più attente agli ecosistemi, spesso suggerite dal sapere arcaico delle culture locali. Impegnati nella cura della Casa Comune e silenziosi artigiani di quell'umanesimo integrale di cui parla papa Francesco, anche tanti missionari e missionarie *ad gentes* che in ogni angolo di mondo sono al servizio della promozione umana e del rispetto degli ecosistemi. Se ci lasciamo guidare da queste esperienze possiamo compiere un rapido giro d'orizzonte alla scoperta di buone pratiche agricole che aiutano le economie più fragili a sopravvivere alle mutazioni climatiche.

AGROECOLOGIA IN AMERICA LATINA

Nella città di Acailandia nello Stato del Maranhao in piena Amazzonia brasiliana, il centro di Innovazione rurale e Sviluppo agroecologico (*Ciranda*) cura progetti di formazione a oltre 70 famiglie come alternativa economica al lavoro nelle miniere o

nell'*agrobusiness* della regione, valorizzando le conoscenze tradizionali. L'acronimo del centro – *ciranda* - è anche il nome di una canzone che i bambini ballano in cerchio e ben si adatta all'attività comunitaria coordinata da Xoàn Carlos Sanchez Couto, missionario laico Comboniano che sottolinea l'ispirazione dalla *Laudato sì*: «Qui testiamo e applichiamo forme di produzione che si adattano bene alle dimensioni delle proprietà degli agricoltori familiari, alle loro conoscenze, alla forza lavoro che trovano all'interno delle loro famiglie e all'ambiente di questa regione». Già creatore della "*Casa familia rural*" per la formazione dei giovani, Xoàn è un agronomo spagnolo che da oltre 20 anni vive in Brasile, e in un ecosistema gravemente compromesso è riuscito a creare un'isola di terra in cui le conoscenze tradizionali si intrec-

DI FAME

ciano con l'innovazione tecnologica, e il rispetto dell'ambiente. Dalla bioedilizia alla produzione di biogas all'allevamento di bestiame all'aperto, si coltivano mais, fagioli, manioca «tutto piantato insieme in una forma chiamata policoltura, dove non c'è monocoltura, ma una specie aiuta l'altra, in modo da avere un ambiente equilibrato: è molto difficile che un parassita o qualche insetto attacchi e causi danni economici. Quindi è un modo per ispirarsi alla natura, che ha anche la sua base scientifica».

RISAIE VERTICALI IN ASIA

In Tibet, nei villaggi rurali del distretto di Morang da oltre dieci anni il riso viene coltivato secondo un sistema inventato negli anni Ottanta in Madagascar dal missionario padre Henri de Laulaniè. Il gesuita e agronomo francese aveva studiato un modo per affrancare la popolazione dall'importazione di riso, inventando il *System Rice Intensification* (Sri) che utilizza meno acqua e più fertilizzanti naturali per permettere una resa migliore del suolo. Padre Henri non immaginava che i suoi pazienti studi su come piantare, asciugare e ripiantare le piantine di riso (con aumenti della produzione dal 30 al 50%) avrebbero dato vita all'infinita ripetizione di gesti dei contadini di molti Paesi del Sud del mondo, grazie a programmi seguiti a livello internazionale da *World Neighbours*. «Il 90% dei nostri beneficiari sono donne nei villaggi sulle montagne che hanno a disposizione solo piccolissimi appezzamenti di terreno e fin da subito abbiamo dovuto pensare a come massimizzare la produzione» spiega Srijana Karki, responsabile dell'organizzazione per India e Nepal ad *Asianews*. La straordinaria capacità di adattamento dell'uomo all'ambiente regala sorprendenti monumenti naturali come le risaie di Tegalalang a Bali, dove la mancanza di spazi pianeggianti ha spinto i contadini a costruire larghi gradoni di vasche che si arrampicano per dieci chilometri sulle colline. Il sistema di irrigazione chiamato *subak*, permette di usare minime quantità di acqua per mantenere costante il livello di ogni terrazzamento.

POMODORI DA ARIDOCULTURA

Ed è proprio la mancanza di acqua la conseguenza dei cambiamenti climatici che ha colpito molte regioni del pianeta a tutte le latitudini, cancellando quantità immense di produzioni agricole. Con conseguenze drammatiche per milioni di persone: carestie, fame, malnutrizione infantile, migrazioni di uomini e animali in cerca di *habitat* migliori. In risposta all'aridità della terra, si sta facendo ricorso a coltivazioni alternative, utilizzando anche sistemi semplici e >

Coltivazione di pomodori in una fattoria idroponica a Bingerville in Costa D'Avorio.

rudimentali. L'aridocultura ad esempio, è una pratica per terreni particolarmente secchi e poveri, usata anticamente nelle oasi del deserto del Marocco e tramandata di generazione in generazione fino ad oggi. Dalle buone pratiche usate in climi estremi possono venire oggi molti spunti per ridurre il fabbisogno idrico e ottimizzare la concimazione, anche per la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, orti, frutteti e serre. Ne è esempio il *Greening the Desert project*, una fattoria vicina al monte Calvario in Giordania, a 10 chilometri dal Mar Morto, in una delle zone più aride del mondo, 400 metri sotto il livello del mare. Malgrado l'alta percentuale di salinità nel suolo, grazie ad un sistema di terrazzamenti, di fosse raccogliacqua e di irrigazione alle basi dei fusti, è nata una *food forest* in miniatura fatta di alberi da frutto e piccoli orti, che da una dozzina di anni fornisce alimenti base alle tribù nomadi e agli insediamenti di rifugiati della zona. Ma non si tratta di un esempio isolato. Sono gialli come il sole, dorati o arancioni i pomodori di Aradeo, una varietà quasi estinta che la cooperativa Karadrà di Cutrofiano in Puglia, ha riutilizzato terreni abbandonati per creare opportunità di lavoro in un progetto non solo agricolo ma anche di ricostruzione sociale. Anche in questo caso, un nuovo modo di fare agricoltura affonda le sue radici nel passato, nella memoria degli anziani che ricordavano il sapore particolare di questi pomodori squisiti. Lo stesso papa Francesco sottolinea il valore del patrimonio culturale legato alla cultura della terra nella *Laudato Sì*: «Vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua, producendo meno rifiuti, in piccoli appezzamenti agricoli e orti» (179).

IL FONIO, QUESTO SCONOSCIUTO

E che dire di lattuga, basilico, fragole e peperoni idroponici? Certamente che sono buoni e che le coltivazioni "fuori suolo" sono ormai una filiera produttiva sempre più vasta del mercato ortofrutticolo. La coltivazione idroponica ha registrato un vero e proprio boom per la facilità e la rapidità con cui le piantine poste in acqua o in uno strato sottile di terreno ricco di sostanze minerali, crescono e danno frutto in ogni stagione. Il sistema inventato negli anni Trenta del secolo scorso ed è diffuso in Paesi in cui si cerca di dare spazio ad una agricoltura sostenibile, in grado di rispondere alle sfide del cambiamento climatico.

Basti pensare che il 70% delle risorse mondiali di acqua viene "bevuto" dall'agricoltura, in particolare in quelle tradizionalmente utilizzate nei Paesi più poveri e più soggetti a stress idrico. Rischio sempre più vasto che rende necessario cercare di arricchire il menù alimentare con nuovi prodotti "alternativi", come ad esempio il fonio, ovvero la *digitalia exilis*, il più antico cereale coltivato nell'Africa del Nord. Conosciuto come "*po tolo*", è un cereale privo di glutine, ricco di minerali, resistente alla siccità, che matura in un paio di mesi e può dare più raccolti all'anno. È usato in Guinea, Nigeria, Mali e Sudan dove le donne dei villaggi provvedono al lungo processo di scorticatura dei piccoli chicchi poi trasformati in farina.

Spirulina

Anche dal mare vengono nuove speranze: dagli allevamenti bio di spirulina, la super proteinica alga coltivata in laghi artificiali in Cina, ma anche nelle Filippine, a Cuba e in Australia, alle verdure coltivate negli orti sottomarini con climatizzazione e umidità stabili, alcune coltivazioni sperimentali stanno dando buoni frutti. Considerata ultima *ratio* in caso di siccità prolungata, l'acqua marina privata del sale è diventata una risorsa, anche se l'esperienza ha mostrato i successivi rischi di inaridimento delle falde profonde del terreno. Non mancano risultati interessanti anche in questo campo: un *team* di agronome dell'università Cattolica del Cile è riuscito a mettere a punto un progetto per produrre pomodori ciliegino nella zona costiera del deserto di Atacama, il più arido del mondo, usando acqua dell'oceano.

Miela Fagiolo D'Attilia

Progetto di orticoltura a Kitui in Kenya.

I PROGETTI DI CEFA ONLUS

L'ORTO NEL SACCO

In Somalia, anche poca acqua ben dosata può far fiorire frutta e verdura da portare sulla tavola di una famiglia di rifugiati. Accade a Garowe nel Puntland in Somalia.

Sacchi di terra come orti privati per una produzione a misura di famiglia. È quanto accade nel campo profughi della cittadina di Garowe, nello Stato indipendente del Puntland in Somalia, nei campi profughi che sono lì da tanti anni per rifugiati che vengono da diverse parti del Paese. «Ci sono famiglie con molti bambini che vengono dal Sud dove c'è una forte presenza di al Shabab e si sono avvicinate alla città per questioni di sicurezza - spiega Luciano Centonze, responsabile progetti East Africa di Cefa, il seme della solidarietà. Molti altri rifugiati arrivano dalle zone interne che a causa dell'effetto dei cambiamenti climatici stanno subendo il processo di desertificazione». L'aridità mangia tutto: non c'è acqua, molte terre stanno diventando sterili e nei campi profughi non c'è terreno a disposizione. Le agenzie internazionali di solito forniscono cibo, riso, olio, e Cefa (Onlus socio Focsiv) ha introdotto l'uso di sacchi di terra che, con poco dispendio idrico, permettono di raccogliere frutta e verdure. «L'idea di fare agricoltura in questo modo – spiega Centonze - consiste in sacchi riempiti di terra come se fossero dei grandi vasi all'interno dei quali si seminano ortaggi per integrare la dieta familiare. Non si tratta di interventi che consentono di realizzare grandi produzioni, ma rappresentano un supporto emergenziale per variare la disponibilità di alimenti per una famiglia». È anche un modo per dare ai rifugiati la possibilità di svolgere una attività, anche se non si può parlare di produzione di reddito». «In Kenya, Somalia e Mozambico come in vari Paesi d'America Latina e Medio Oriente - conclude Centonze - curiamo progetti di orticoltura per l'accesso a alimenti nutrienti che possano integrare l'alimentazione quotidiana con frutta, verdure e ortaggi freschi. Abbiamo introdotto tecniche colturali agronomiche, regole di risparmio di acqua a basso impatto ambientale, implementare coltivazioni che coinvolgono solo lo strato superficiale del terreno, ad esempio, o irrigazione solo nella parte in cui è interrata la pianta, irrigazione a goccia, evitando quella a spargimento e utilizzo di varietà di piante resistenti alla carenza d'acqua».

M.F.D'A.

Luciano Centonze

SIERRA LEONE E NUOVA AGRICOLTURA

MORINGA PROTEICA E CAFFÈ RESISTENTE

In Sierra Leone l'acqua non manca, ma le alluvioni sono sempre più frequenti. Per consentire alle famiglie di mangiare e di guadagnare, un gruppo di Salesiani ha promosso un progetto di coltivazione e trasformazione della moringa.

Dalla moringa alla *Coffea Stenophylla*, dai pomodori coltivati in orizzontale al thè di nuova generazione. In Sierra Leone, dove i cambiamenti climatici si fanno sentire tra siccità e inondazioni, i nuovi esperimenti aiutano l'agricoltura e contrastano il *climate change*. «Per fortuna l'acqua non ci manca, sebbene spesso piova troppo e si verifichino strani fenomeni atmosferici, come fulmini e saette che uccidono le persone», ci racconta fratel Riccardo Racca, Salesiano che vive nella provincia di Bo, in Sierra Leone. Tuttavia grazie alla creatività missionaria si è riusciti ad avviare un piccolo progetto di trasformazione. «Importiamo tanti prodotti in Sierra Leone, dal grano al riso al thè, ma potremmo coltivarli qui, se solo avessimo più agricoltura estensiva», dice Racca. «Il nostro è un Paese divenuto tristemente famoso per alcuni fenomeni: i diamanti in-

Coltivazione di moringa.

sanguinati, i bambini soldato e l'ebola – dice il missionario – ma in realtà da noi c'è molto di più». Compresa un'agricoltura nuova che consente di dar da mangiare a tanta gente grazie a piccoli progetti.

Uno di questi è legato alla Moringa *oleifera*: «Si tratta di un arbusto tropicale importato dall'India, chiamato anche 'pianta miracolosa e albero della vita': ha i fiori bianchi, può crescere molto e diventare un albero, ed è buona dalla testa ai piedi! Della moringa non si butta via niente», dice. Si fa essiccare come integratore alimentare super proteico: un'opportunità in più in Africa per migliorare le condizioni di salute e limitare la malnutrizione delle comunità più povere.

«Al livello di coltivazione quella estensiva è ancora un sogno in Africa, perché è difficile mettere insieme tecnologia e terreni adatti per coltivare con i macchinari. Ma noi comunque con questo progettino siamo riusciti ad inserire una trentina di famiglie e da tre anni diamo l'opportunità di lavorare la terra e far parte di una comunità», racconta. «Le piante di moringa crescono molto bene nella nostra zona: si recuperano le foglie e si fanno essiccare – spiega fratel Riccardo –. La polvere viene utilizzata per cucinare, come fosse una farina, per di più super-proteica! Inoltre si mette nelle bustine per farne del thè e noi realizziamo entrambe queste cose».

Il progetto prevede la dotazione di un macchinario per il *packaging* per imbustare la polvere che diventerà un thè nero, ottima bevanda che sostituisce quella importata.

«Le piogge arrivano senza preavviso qui e non sappiamo come controllare i fenomeni. Così spesso i raccolti finiscono male, mentre la moringa è molto resistente e difficilmente delude», dice il missionario.

In Sierra Leone oltre alle piogge, ad aumentare sono anche le temperature, tanto che perfino le piantagioni di caffè non resistono al caldo. Gli scienziati hanno riscoperto una specie rara di caffè, la *Stenophylla*, resistente alle altissime temperature. Somiglia molto all'Arabica, dal gusto forte e corposo, ma è molto meno delicata.

«Abbiamo testato diverse qualità di caffè ma tutte le altre, pur essendo più resistenti, non erano neanche lontanamente paragonabili a questa per il sapore», ha spiegato Aaron Davis, a capo di *World Coffee Research*, istituto di ricerca *no profit* della California. La temperatura massima che le piantagioni sopportano arriva a 32 gradi centigradi, limite oltre il quale persino il caffè muore. Soprattutto laddove siccità e nuovi parassiti aggrediscono i campi. Essendo una pianta da ombra, il suo *habitat* ideale è il sottobosco delle foreste tropicali: sulle colline della Sierra Leone gli alberi di *Coffea Stenophylla* crescono spontaneamente.

Si tratta di favorirne la coltivazione e di incrementare le quantità Questa qualità era quasi scomparsa col tempo perché considerata poco commerciale: richiede infatti nove anni per giungere a maturità e fruttificare, due anni in più dell'arabica e cinque di più della robusta.

Ilaria De Bonis

NELLA MISSIONE DI GODE IN ETIOPIA

IL BANANETO DI PADRE ANGELO

Padre Angelo Antolini nella missione vicino al fiume Wabe Shebelle, cerca di costruire sul (quasi) nulla. Il frutto sono i prodotti agricoli di un piccolo pezzo di terra arsa dal sole che danno da mangiare a 60 persone che trovano rifugio in quella missione.

Padre Angelo Antolini, prefetto apostolico di Robe, territorio dell'Altopiano centro-orientale dell'Etiopia, per raggiungere in auto Gode dalla sua sede prefettizia ci impiega tre giorni, percorrendo strade tanto pericolose quanto massacranti per la sua schiena. E, infatti, i suoi ultimi viaggi da Robe a Gode li fa per metà in auto e per l'altra metà in aereo con un volo interno da Addis Abeba. Oltretutto Gode sarebbe formalmente al di fuori dei confini della sua giurisdizione ecclesiastica, ma sulla base di un "accordo pastorale" con il vicariato di Harar a cui farebbe capo quella regione, padre Angelo si è assunto l'onere di ridare vita ad una presenza missionaria che a Gode si stava spegnendo. Ma cosa va a fare a Gode? Cosa c'è di così urgente in quella città polverosa, di colore giallo ocra, tipico del deserto, nonostante sia attraversata dal fiume Wabe Shebelle, che porta l'acqua dall'altipiano etiopico fino all'Oceano Indiano, attraversando la Somalia? «Ci sono i somali dell'Etiopia ai quali dobbiamo far sentire la nostra vicinanza, come Chiesa che è corpo sacramentale di Gesù, ora presenta in quella piccola comunità cristiana». E quindi? Già da subito ha messo in piedi un piccolo centro di accoglienza per ragazze madri e donne in difficoltà, con il solo aiuto di una coraggiosa suora inglese e un paio di collaboratori locali. Nessuna ambizione proselitistica, nessuna vanagloria filantropica, quindi. Solo un'ostinata, irrefrenabile corsa verso chi è nelle

CIAD

PICCOLE DIGHE PER GRANDI RACCOLTI

Normalmente il Ciad è conosciuto come un Paese che soffre di vari problemi climatici, tra cui la desertificazione. Ciò significa che in genere le precipitazioni sono scarse e spesso non bastano per far crescere piante e ortaggi. Eppure, negli ultimi mesi, il clima anche qui sembra impazzito: forti piogge hanno invaso i terreni aridi, tanto da

mandare in malora le coltivazioni e far preoccupare la popolazione locale e i missionari che la sostengono e l'aiutano. Tra questi c'è padre Franco Martellozzo, gesuita, in Ciad da 56 anni, che opera nella diocesi di Mongo. Di fronte alle piogge inusuali, non è rimasto con le mani in mano: ha pensato di utilizzare l'acqua, concretizzando l'idea di costruire piccole dighe con pietre recuperate in loco. E così ha organizzato squadre di donne e uomini intenti a trasportare sassi e a sistemarli come fossero dei muretti, bassi ma spessi e massicci. Il tutto tenuto insieme da reti di contenimento che possano ostacolare la spinta dell'acqua. «Per fortuna – scrive in una lettera di aggiornamento dalla missione, inviata ai benefattori italiani - le dighette per conservare l'acqua piovana hanno resistito alle forti piogge, non c'è stata erosione del suolo e il livello dell'acqua dei pozzi è rassicurante». L'opera è frutto di un bel lavoro collettivo che ha portato alla realizzazione di «tanti piccoli miracoli ecologici prodotti dalle nostre dighe in massi granitici», scrive ancora il missionario. E conclude: «Sotto il picco dell'Abu Telfan una piccola diga crea un laghetto montano. Questi perennizza il suo prezioso liquido attraverso un ruscello che a valle crea orti, riempie i pozzi e permette ai bimbi di giocare. Una nuova vita fiorisce come i petali di un albero in fiore». E le coltivazioni, grazie alle piccole dighe, assicurano raccolti generosi.

Chiara Pellicci

periferie geografiche che lì, forse più che altrove, coincidono con quelle esistenziali, per costruire ponti di solidarietà che uniscono le pietre della fatica con la malta del Vangelo. È così che la missione di Gode inizia a camminare con le proprie gambe, sostenendosi economicamente anche con la produzione di un bananeto realizzato nel terreno della missione, faticosamente dissodato e irrigato con l'acqua del fiume. E oggi le banane e gli ortaggi prodotti in quel pezzo di terra arsa dal sole contribuiscono a dare da mangiare ogni giorno a 60 persone che trovano rifugio e ristoro in quella missione.

Beppe Magri

PACE SEMPRE PIÙ LONTANA

LA NOTIZIA

L'UCCISIONE DEL GIOVANE ITALIANO ALESSANDRO PARINI LO SCORSO 7 APRILE A TEL AVIV HA RIPORTATO L'ATTENZIONE DELL'EUROPA SU ISRAELE E PALESTINA. L'ATTENTATO È PERÒ FRUTTO DI UN'*ESCALATION* DI TENSIONE MONTATA NEL CORSO DEI MESI. E CHE NON FA BEN SPERARE PER LA RIPRESA DEI NEGOZIATI.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Come ebrei chiediamo giustamente agli altri di combattere l'antisemitismo. Ma non possiamo e non dobbiamo accettare simili atteggiamenti razzisti da parte degli stessi ebrei. Tolleranza zero». Così, via *Twitter*, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede, Raphael Schutz, rispondeva a metà aprile contestando gli atteggiamenti irrispettosi di alcuni ebrei ultraortodossi ripresi in un video mentre sputavano a terra vicino a gruppi di pellegrini cristiani a Gerusalemme. «La frequenza degli attacchi ai cristiani sta diventando qualcosa di nuovo in Città Santa», ha dichiarato padre Pierbattista Pizzaballa all'***Associated Press.*** «Queste persone (gli estremisti ndr.) si sentono protette, l'atmosfera culturale e politica ora giustifica o tollera certe azioni contro i cristiani». Inoltre i gruppi di destra, «galvanizzati dai loro alleati al governo,

sembrano aver colto l'attimo per espandere le enclave ebraiche nei quartieri arabi di Gerusalemme est», scrive il sito di ***Pagine Esteri***.
«Le difficoltà per le minoranze cristiane non sono una novità nella brulicante Città Vecchia che Israele si è annessa unilateralmente, contro il diritto internazionale, nel 1967 – aggiunge il sito - Ma ora la situazione sembra peggiorata perché l'attuale governo di Netanyahu include i *leader* dei coloni in ruoli chiave, come il ministro delle finanze Bezalel Smotrich e il ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir accusato di istigazione al razzismo anti-arabo».
In questi ultimi mesi il clima si è fatto decisamente incandescente in tutta la Palestina ed oltre: ai violenti atti di intolleranza da parte degli ultraortodossi (che in diverse occasioni ostacolano i musulmani nella preghiera alla Moschea di Al Aqsa), hanno fatto seguito più stringenti controlli di polizia, reazioni da parte dei palestinesi e tentativi di tenere chiuso l'accesso al *Temple Mount* durante il mese di Ramadan.
Il quotidiano ***Times of Israel*** riferisce che «nonostante la retorica combattiva dei sobillatori all'interno del governo, Israele, come in anni precedenti, si accinge a vietare l'accesso (dei non musulmani ndr.) al sito sacro del Monte del Tempio durante gli ultimi dieci giorni di Ramadan». Evidentemente per evitare ulteriori occasioni di scontro. Le posizioni non sono mediate, la tensione è alta. E ha raggiunto punte di grande dolore, riportando indietro la memoria agli anni peggiori degli attentati, con l'uccisione di Alessandro Parini, cittadino italiano in visita a Tel Aviv, la sera del 7 aprile scorso. Mentre i riflettori del mondo si riaccendevano sul Medio oriente per illuminare lo scempio e piangere la vittima, la stampa araba guardava soprattutto al dolore e allo sgomento della famiglia del killer palestinese Yousef Abu Jaber, originario di Kafr Qasim City, freddato con un colpo di pistola dalla polizia israeliana subito dopo aver lanciato la propria auto contro un gruppo di persone. In particolare, ***Middle East Eye*** racconta la reazione disperata della famiglia di Yousef che è convinta non si sia trattato di un attentato terroristico ma di un incidente automobilistico. «Mio fratello non aveva un *background* nazionalista, era disinteressato alla politica e non prestava attenzione alle *news*», ha dichiarato al giornale Omar Abu Jaber, fratello del palestinese. Sembra che Yousef tenesse tra le mani un fucile giocattolo, scambiato dalle forze dell'ordine per un'arma vera. Tanto da indurle a sparare. La famiglia ovviamente contesta la modalità con cui è stato abbattuto il ragazzo, senza accertarsi delle sue reali intenzioni. Sta di fatto che questo tragico episodio ha riacutizzato la rabbia e giustificato lo stato di emergenza proclamato dal governo di estrema destra, alzando il livello di frustrazione dei Palestinesi. La Cisgiordania è completamente minacciata dal proliferare di colonie ebraiche i cui abitanti irrompono pesantemente nella vita delle famiglie palestinesi. Come racconta ***Al Jazeera*** in un bellissimo *reportage* dal titolo: "I palestinesi affrontano le espulsioni mentre Israele stringe la presa sulla Cisgiordania". «Assem Khater non vuole far altro che costruire una barriera attorno al suo campo per proteggere i tre figli ed impedir loro di cadere per diversi metri nella vallata mentre giocano», si legge. Si tratterebbe per lui di recintare un'area per far sì che i suoi bambini non corrano pericoli. Ma se lo fa, l'uomo rischia la demolizione dell'intera abitazione nel villaggio di Bruqin, ad ovest di Salfit, nel Nord della Cisgiordania Occupata. E questo perché è impedito ai palestinesi di costruire, mentre i coloni avanzano. Come si può vivere ancora in una terra oramai rosicchiata e sempre più ridotta all'osso rispetto alle dimensioni iniziali? E la stampa araa si chiede: che fine hanno fatto i negoziati di pace? Completamente archiviati. D'altra parte la società civile israeliana (che non ama affatto questo governo di destra estrema) è più occupata a difendere la propria libertà e la democrazia interna, che non a pretendere la pace con i palestinesi. Lo afferma un editoriale del quotidiano ***Haaretz***, a firma di Anshel Pfeffer. E così, senza alcuna pressione da parte dei propri concittadini, né della Comunità internazionale, Israele soprassiede sulla pace. Lo ricorda anche il presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen, intervistato dall'***Osservatore Romano***. «Nonostante la disponibilità da parte palestinese a molte iniziative di pace e la firma di accordi – dice - come quelli di Oslo nel 1993, l'iniziativa di pace araba nel 2002, la *road map* per il Medio Oriente nel 2003 e tante altre proposte, i successivi governi israeliani non hanno mai risposto ad alcuna di queste iniziative e non hanno neanche rispettato gli accordi presi». Israele resta però intoccabile da parte di quasi tutta la comunità internazionale. □

Santuario della Madonna del Baobab

> Nella terra un tempo chiamata Abissinia e che oggi si estende tra Etiopia ed Eritrea, le origini della fede cristiana risalgono alla prima predicazione apostolica. Il culto mariano è molto diffuso nella città eritrea di Keren, dove un baobab secolare è un santuario naturale a Lei dedicato.

di **BEPPE MAGRI**
b.magri56@gmail.com

La devozione mariana in Africa è una componente essenziale della religiosità popolare dei cattolici. Non vi è Paese, infatti, in cui non si possa trovare, fin dalle prime presenze missionarie nel continente subsahariano, a partire dal XV secolo, un luogo sacro dedicato alla venerazione della Madonna, per quanto semplice ed umile possa apparire.

In quella che un tempo veniva chiamata Abissinia e che comprende gli altipiani delle attuali Etiopia ed Eritrea, ci sono popolazioni che fanno risalire l'origine della loro fede cristiana al tempo della prima predicazione apostolica, quando l'amministratore di

Candace, regina d'Etiopia, fu battezzato dal diacono Filippo, lungo la strada che da Gerusalemme conduce a Gaza, come descritto nel Libro degli Atti degli Apostoli (At 8,26-40). La ricca cultura cristiana dell'Etiopia e dell'Eritrea ha preso forma nell'alveo della Chiesa copta ortodossa sotto la guida del patriarcato di Alessandria d'Egitto e, senza interruzione di continuità, si è inserita nella tradizione giudaica già presente tra quelle popolazioni dell'Acrocoro abissino. Era il tempo, secondo la tradizione, in cui la regina di Saba (a capo del regno Axumita) dava sfoggio a Gerusalemme della sua incantevole bellezza ed intelligenza, tanto da affascinare lo stesso re Salomone dal quale, sempre secondo la tradizione locale, ebbe un figlio, chiamato *Menelik*, progenitore della dinastia imperiale abissina.

Da allora il destino religioso dell'"Etiopia-Eritrea", come ama chiamare quella terra il monaco cistercense *abba* Pietros Ghebresellasie, nel suo libro Il "Feudo di Maria" (per le stampe di ANET srl - Corigliano d'Otranto, 2007), è sempre rimasto legato alle vicende di una fede radicata nell'esperienza umana e spirituale raccolta nella Torah, rigorosamente rispettosa dei precetti comportamentali dettati in

particolare nel libro del Levitico.
Il variopinto mosaico descritto da *abba* Pietros presenta una ricca letteratura religiosa abissina, unica del suo genere nell'Africa subsahariana, sospesa tra mistica e leggenda, tra contemplazione e devozionismo, tra trascendenza ed esoterismo, raffigurando Maria come «L'Arca che contiene le tavole sulle quali sono scritte le Dieci Parole». E non a caso la «primogenita Chiesa di Axum», dove gli ortodossi della Chiesa *Tewahdò* ("Unita/Universale") sostengono sia conservata l'Arca dell'Alleanza portata in Etiopia da Menelik, è dedicata proprio alla "Madonna di Sion".
Ma ad attirare ancor di più, forse, l'attenzione sul carattere mariano dei cristiani dell'"Etiopia-Eritrea", è senza dubbio la presenza nella immediata periferia della città eritrea di Keren di un maestoso, ultra secolare baobab con alla base una grande fessura dalla quale si può accedere all'interno dell'enorme albero dove è riposta una statua lignea raffigurante Nostra Signora delle Grazie, *Mariam Dearit* in lingua locale, meglio nota come Madonna del baobab, appunto. È un luogo sacro, accessibile attraverso un verdeggiante e ben curato viale alberato percorso soprattutto da gruppi organizzati di pellegrini, non solo cristiani ma anche musulmani. È davvero commovente assistere ai riti devozionali che si mescolano in modo armonioso tra fedeli cristiani e musulmani. Una vicinanza spirituale che il sole e la pioggia contribuiscono a rinsaldare costringendo i pellegrini provenienti da ogni parte dell'Eritrea, in particolare in occasione della festa annuale di *Mariam Dearit* il 21 maggio, a ripararsi insieme sotto la grande tettoia metallica allestita vicino al baobab, divenuto fin dal 1881 un naturale santuario mariano. Ogni sabato durante tutto l'anno, in una piccola cappella in muratura costruita nei pressi del baobab-santuario, viene celebrata la Santa Messa dai monaci cattolici locali, appartenenti al non lontano monastero cistercense di Cheren, ai quali è affidata la custodia dell'ampia area riservata ai pellegrini per il culto e la preghiera rivolta alla Madre di Gesù.
Una devozione mariana capace di resistere anche alle dispute intestine tra i cristiani stessi e alle aggressive ideologie antireligiose che in alcuni momenti della storia contemporanea dell'"Etiopia-Eritrea" si sono insinuate nelle istituzioni civili in conseguenza di ostili politiche governative.
Scrive *abba* Pietros: «"*Woddì Mariam*" (figlio di Maria) è l'eufemismo per dire una persona buona, senza astuzia, sempre disposta ad aiutare gli altri qualora gli venisse chiesto»; ed è con questo spirito che i cristiani di Etiopia ed Eritrea cercano di vivere la loro devozione mariana, come tappa di ristoro spirituale e di conforto morale nel cammino verso il Dio trinitario, nella verità della fede che è Gesù Cristo. □

L'oasi delle Suore dell'Orto

Nei Territori Palestinesi, un'area in cui la discriminazione, la violenza e l'odio si toccano con mano, la montagna dell'*Hortus Conclusus* racchiude un tesoro di spiritualità e di servizio agli ultimi: il Santuario della Madonna dell'*Hortus Conclusus*.

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

«Giardino chiuso tu sei, sorella mia sposa, giardino chiuso, fontana sigillata»: è questo passo del Cantico dei Cantici ad aver ispirato l'*Hortus Conclusus* medioevale, la zona verde dove i monaci coltivavano piante ed alberi per scopi alimentari e medicinali. E proprio un orto si scorge avvicinandosi alla collina che fronteggia Hortas, un piccolo villaggio musulmano a pochi chilometri da Betlemme. Su una piccola altura verdeggiante, che contrasta non poco con l'aridità caratteristica di questi luoghi, sorge uno dei santuari meno conosciuti della Terra Santa, quello dedicato alla "Madonna dell'*Hortus Conclusus*".

«Questa è la valle dove il re Salomone aveva tradizionalmente i suoi giardini e dove il Cantico dei Cantici è stato ispirato - spiega Maria Rosa Di Toro, suora di Maria SS dell'Orto e responsabile del Santuario -. Qui veneriamo Maria come orto chiuso, come fonte sigillata perché, come l'Eden era il giardino aperto dove è entrato il peccato, Maria è sempre stata un giardino chiuso, un giardino chiuso al peccato e a tutto quello che non è presente nei progetti di Dio».

È la fine dell'Ottocento quando l'arcivescovo di Montevideo, monsignor Mariano Soler, perseguitato dal governo massone, si reca in esilio in Terra Santa. Prega negli "Orti di Salomone" e lì ha l'ispirazione di fondare un Santuario mariano: condivide il progetto, raccoglie offerte, compra questa montagna a cinque chilometri da Betlemme, vi costruisce il Santuario dedicato a "Maria *Hortus Conclusus*" e lo dona alle suore che aveva conosciuto in Uruguay, le Figlie di Maria

L'ambulatorio attiguo al Santuario.

SS. dell'Orto, perché lo custodissero. «Custodire un Santuario vuol dire custodire e alimentare l'amore a Maria, vivendo e amando come Lei, accogliendo i pellegrini, illustrando loro il senso di un "giardino nel deserto", il senso della vita spirituale nella superficialità e nella banalità della vita quotidiana».

Suor Maria Rosa Di Toro

Sarà per l'amenità del luogo, sarà per l'accoglienza che contraddistingue le suore, fatto è che il Santuario è molto frequentato non solo dai cattolici o dai cristiani, siano essi armeni, siriaci, greco ortodossi, ma anche da musulmani ed ebrei, che chiedono di essere accolti nella Casa di Spiritualità delle suore per incontri di preghiera o periodi di ritiro spirituale. «I pellegrini arrivano da tutte le parte del mondo - prosegue suor Maria Rosa -. A volte in gruppo, a volte individualmente, in bus, pulmini, macchine private e persino a piedi. E questo ci carica di una grande responsabilità. A tutti cerchiamo di ricordare la bellezza della nostra vocazione cristiana, della sequela di Cristo Risorto. È una vera sfida, giacché lo scoraggiamento causato per la situazione socio politica, tante volte fa riposare la fiducia sui beni materiali, nello status sociale, in quello che si fa, e non nella persona di Gesù e nella gioia di appartenere a Lui».

Accanto al santuario spirituale, le suore hanno costruito anche dei santuari umani: una scuola materna, dove ogni anno si iscrivono una cinquantina di bambini musulmani perché i genitori apprezzano la competenza professionale delle insegnanti, il tratto rispettoso e affettuoso che i loro bambini ricevono, soprattutto se hanno qualche difficoltà, la comprensione da parte dell'amministrazione quando i figli sono più di uno; ed un piccolo ambulatorio dove gli abitanti del villaggio possono ricevere cure infermieristiche ed un primo soccorso in caso di necessità. A metà circa del secolo scorso, le suore sono state chiamate anche a Betlemme, a gestire una casa di riposo per donne cristiane povere del luogo, da una fondazione dipendente dai padri Francescani, la "Casa Ricovero Sant'Antonio". Anche lì la miseria è stata battuta con l'arma della carità e dell'apertura a tutti i bisogni della gente. Questo il carisma che il santo Antonio Maria Gianelli, fondatore delle Suore di Maria SS dell'Orto, aveva consegnato alla sua congregazione, quella "carità evangelica vigilante" che, vissuta con amore e concretezza, le rende pronte per andare a servire Gesù e i fratelli dove maggiormente sono in sofferenza, tra i malati, gli orfani, le donne di strada. Dal 1967 le due comunità sono parte dei Territori Palestinesi, un'area in cui la discriminazione, la violenza e l'odio si toccano a volte con mano. La stessa montagna dell'*Hortus Conclusus* è stata preda di gruppi ebraici e di gruppi palestinesi, ma è anche curata e coltivata da volontari e da pellegrini, che vi vedono un'oasi di pace, dove le suore vivono con semplicità e gioia la loro missione, dove la gente si sente amata e dove la speranza non muore. □

La famiglia Restelli a Cochabamba in Bolivia.

Come la missione cambia la vita

Una Chiesa che invia e cresce anche grazie alle esperienze dei *fidei donum* andati e tornati: voci che raccontano come la missione cambi la vita quotidiana di chi la vive, a 66 anni dall'enciclica *Fidei Donum* di papa Pio XII.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

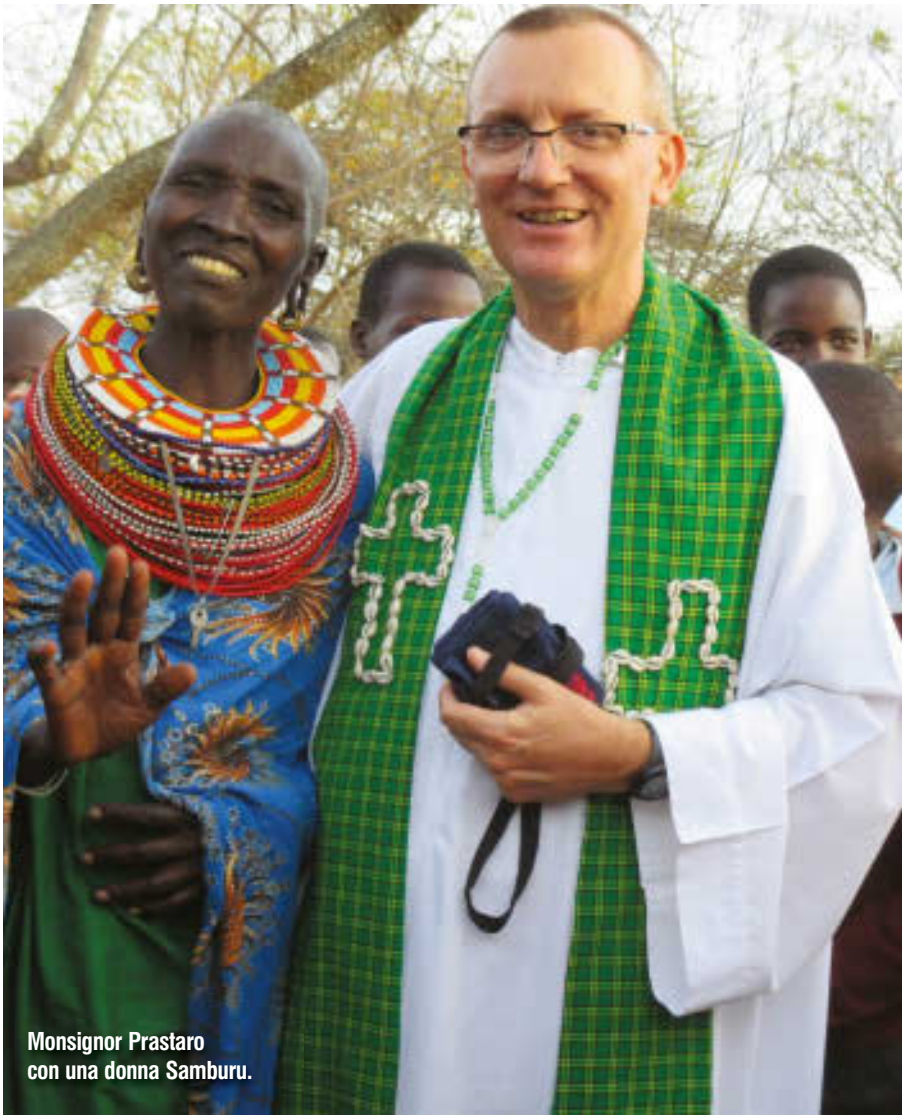
Tutte le encicliche, in quanto tali, sono lettere vive. Tutte, ognuna nella sua specificità, generano azioni, percorsi, cambiamento di mentalità, processi di rinnovamento. E ciò che scaturisce dagli scritti papali indirizzati al mondo, va sempre a beneficio dell'intera umanità, nelle sue conseguenze dirette o indirette. Probabilmente, però, quando papa Pio XII pubblicò la sua enciclica *Fidei Donum* nel giorno di Pasqua del 1957, non immaginava che nei decenni successivi si sarebbe messo in moto un fenomeno che in quasi 70 anni ha generato decine di migliaia di partenze per terre di missione: esperienze che hanno stravolto – in meglio - la vita quotidiana non solo di chi le ha vissute in prima persona, ma anche quella dell'umanità incontrata. E tutto questo, grazie ai missionari *fidei donum* che con il loro "sì" hanno contribuito a tradurre in vita sempre nuova, quanto l'enciclica omonima descrive a parole. Tra questi, sarebbero migliaia le voci da poter ascoltare e riportare: tutte raccontano di un'esperienza totaliz-

Monsignor Marco Prastaro, vescovo di Asti, per 13 anni presbitero in Kenya.

zante, inserita appieno nella Chiesa che invia e in quella che accoglie; un'esperienza unica per il cambiamento che genera nel periodo del dono di sé ad una nuova diocesi, ma anche nel momento del rientro nella propria realtà d'origine. Che i *fidei donum* siano sacerdoti o laici, l'esperienza di missione di cui si rendono protagonisti parla sempre di fede, di certezza nel volersi donare, di sorpresa nel sentirsi colmi di ricchezza ricevuta, di scuola di vita vissuta e scambio di culture. Ma ogni testimonianza è un tesoro a sé, a cui attingere risorse sempre nuove e rinnovate.

Lo racconta con particolare coinvolgimento monsignor Marco Prastaro, oggi vescovo di Asti, che per 13 anni ha vissuto l'esperienza di presbitero inviato in Kenya dalla sua diocesi di Torino. Autore del libro "Dove Dio ha nome di donna. La missione tra i Samburu del Kenya" (EMI Editrice), monsignor Prastaro parla di ciò che lo ha mosso a scegliere di partire per l'*ad gentes*, ma anche delle difficoltà vissute in Africa, soprattutto nei primi mesi di missione. La popolazione dei Samburu, in mezzo alla quale il *fidei donum* viveva, era «in una zona meravigliosa da un punto di vista naturalistico, dove si girano i documentari del *National Geographic*. Ero immerso in una realtà con una popolazione accogliente, caratterizzata da una grande bellezza che si sposava, però, con un grande dolore, un grande mistero» per l'estrema povertà della gente, la violenza diffusa, le malattie che non lasciano scampo. «Pregavo e litigavo con Dio ogni giorno – ricorda - per il dolore e le ingiustizie che questo popolo subiva».

Monsignor Prastaro, nel suo racconto, si sofferma anche su cosa la missione gli ha insegnato in tanti anni: una sorta di bagaglio di fede, di "cassetta degli attrezzi", a cui attinge sempre, ogni giorno, come vescovo e come uomo. «Ho imparato che la croce va guardata da un'altra prospettiva: di fronte al male e alla violenza, la risposta di Gesù crocifisso è la condivisione. Ho capito che non c'è nessun uomo solo nel soffrire, perché c'è Gesù che lo fa con te». La missione insegna a mettersi in discussione. A riconoscere Dio da un altro punto di vista: «Certamente nel fascino della natura, ma anche nelle pieghe oscure del mondo e della storia: a Dio piace anche stare dove non te lo aspetti, dove la gente pecca e ama, dove la gente si perde e si ritrova. Questo accade ovunque nel mondo, ma in Africa ho imparato a riconoscerlo». Nella cassetta degli attrezzi dell'attuale vescovo di Asti sono rimasti vari insegnamenti: che il Vangelo ha in sé la forza per cambiare il mondo, per trasformare le sorti della storia dell'umanità; che la missione aiuta a capire chi è veramente Dio, e questa è una grande questione della fede; che è possibile vivere anche al buio del dolore e delle ingiustizie, ma solo avendo scoperto che quel buio è abitato da Dio; che in terra di missione il cristianesimo è una proposta reli- ››



Monsignor Prastaro con una donna Samburu.

Don Gian Domenico Epis, *fidei donum* per 16 anni in Costa d'Avorio.

giosa in mezzo a tante altre ed essere minoranza richiede la coerenza con ciò che si annuncia.

Di come la missione ha cambiato la vita quotidiana di chi l'ha vissuta in prima persona e poi è rientrato, parlano anche Daniele ed Elisa Restelli, coppia milanese cresciuta in oratorio, che per una serie di coincidenze ha scelto di partire per la Bolivia, inviata dalla Chiesa di Bergamo. Nella missione di Cochabamba è arrivata nel 2010, come famiglia, con due figli. Quando è rientrata, dopo tre anni e mezzo, il numero dei bambini era cresciuto di un'unità. «In Bolivia – raccontano - abbiamo avuto la fortuna di vivere in un contesto di comunità, perché siamo andati ad abitare nella casa di riferimento della diocesi. Prima di partire eravamo preoccupati di avere uno spazio per noi, ma poi lo abbiamo usato solo per tre pasti: i nostri figli, infatti, quando proponevamo loro di stare lì, soltanto tra noi, ci chiedevano: "Perché, siamo in castigo?"», racconta Daniele. I bambini sono certamente una chiave per entrare nella comunità che accoglie. «Una famiglia missionaria – dice Elena - ha il vantaggio di essere famiglia tra famiglie. Per noi questa è stata una scelta di servizio, ma anche una scelta educativa e di apertura al mondo». I due sposi elencano i doni portati a casa dalla Bolivia, ricchezze e tesori da cui trarre frutto, come: guardare alla nostra realtà con una visione meno eurocentrica e riuscire a scoprire l'importanza del tempo; una maggiore corresponsabilità e voglia di impegnarsi nella propria comunità; uno sguardo diverso sull'economia domestica, ricordando chi non riusciva a mettere insieme la cena per la propria famiglia; il grande desiderio di raccontare l'esperienza vissuta.

Che si tratti di vescovi, famiglie o sacerdoti rientrati e impegnati nella guida di una comunità parrocchiale, la missione lascia il segno. Come testimonia anche l'esperienza di don Gian Domenico Epis, inviato in Costa d'Avorio per 16 anni dalla diocesi di Bergamo e ritornato nel 2019. Nella comunità di Tanda, nel Nord-Est del Paese, il *fidei donum* aveva con sé due sacerdoti ivoriani: «Questo è stato uno scambio molto bello perché loro mi hanno permesso di conoscere la cultura del posto, di capire certi comportamenti della gente che magari, da occidentale, non riuscivo a comprendere». Don Gian Domenico descrive una realtà locale africana dove «le comunità vivono tenendo conto che il missionario passa una volta al mese». I laici, però, sono formati per gestire e guidare le comunità che sono «molto vivaci e hanno dinamicità, anche se poca esperienza pastorale». Una volta rientrato, il sacerdote ha cercato di mettere a frutto l'esperienza vissuta in Africa: «All'inizio sono andato in crisi perché qui cambiano i ritmi, le responsabilità. Mi ha colpito molto la fretta della gente che non ha più tempo per fermarsi e dire "ciao". Qui si rischia di non avere più tempo per ascoltare il vissuto delle persone». E invece don Gian Domenico ha cercato di portare «piccoli segni dall'Africa»: non avere sempre l'orologio sottomano, tenere il cancello di casa aperto, organizzare al meglio la Giornata Missionaria Mondiale, andare alla ricerca degli stranieri che vivono nel territorio parrocchiale, avvicinarsi a loro.

Si potrebbero collezionare centinaia di voci di *fidei donum*. Tutte, come queste appena presentate, non avrebbero difficoltà a descrivere quali cambiamenti sono stati generati nella propria vita. Non solo nel vivere la fede, ma anche nel provare a guardare con occhi nuovi la realtà di origine, che fino alla partenza aveva un aspetto del tutto diverso. □

PATRIZIA MANZONE, *FIDEI DONUM* IN KENYA

A fianco:
Patrizia Manzone con il marito Michael Kasela e, da sinistra, i figli Andrea John, Emily e Dominic.

"Ora siamo in cinque"

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Nel 2008, Patrizia Manzone, classe 1979, laica *fidei donum* della diocesi di Alba, è partita da sola per il Kenya. Quattordici anni dopo, rientra in Italia con il marito Michael Kasela e i loro tre figli, «che sono i primi missionari»: Emily (dieci anni), Andrea John (sette anni) e Dominic (cinque anni), quest'ultimo adottato.

«La nostra idea è sempre stata quella di essere una famiglia missionaria che abbia ovunque le porte aperte», dice Patrizia. Tant'è che hanno scelto di vivere in una canonica a Cherasco, dividendosi tra lavoro, impegno in oratorio e nella catechesi, Centro missionario e Famiglie a Km0.

Nella sua vita, tutto sembra la naturale conseguenza di un percorso: a partire dal suo invio nella diocesi di Marsabit, nel Nord del Kenya, al confine con l'Etiopia.

«La diocesi di Alba ha una lunga storia missionaria; da qui, nel 1958, è partito il primo sacerdote *fidei donum* di tutta Italia (don Bartolomeo Venturino). E quando, nel 1998, hanno cominciato a rientrare tutti, si è pensato di formare i giovani e i laici. Per dieci anni, ho vissuto esperienze missionarie estive in Kenya, finché, dopo la laurea in Scienze religiose, ho pensato di innestarmi anch'io sul ceppo piantato dalla mia Chiesa locale».

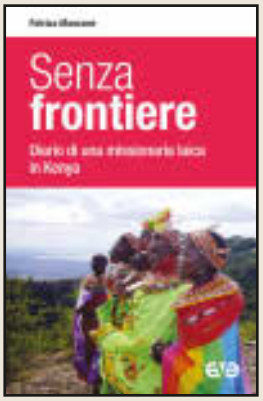
A Marsabit, cittadina di 30mila abitanti con villaggi sparsi, e crogiolo di popoli segnati negli ultimi anni da diverse tensioni, Patrizia, oltre che insegnare religione, si è occupata di formazione dei giovani nelle parrocchie e nelle scuole.

Ad un incontro tra *fidei donum*, ha conosciuto l'uomo che, nel 2012, sarebbe diventato suo marito. «Michael veniva dal Sud del Kenya, inviato dall'associazione "Missionari laici cristiani"; lavorava come farmacista in un dispensario a 100 chilometri da Marsabit, perciò la nostra storia all'inizio è stata a distanza».

Patrizia era una. Ora sono una famiglia di cinque persone. «La missione moltiplica, perché se il seme cade sul terreno fertile, deve dare frutto». □

La sua storia in un libro

Così scrive Patrizia Manzone nel suo ***Senza frontiere, Diario di una missionaria laica in Kenya*** (AVE, settembre 2022): «Ricordo il giorno in cui, incontrando il mio viceparroco in oratorio, gli dissi: "A 18 anni andrò in Africa!". Lui mi chiese stupito: "Per fare cosa?". Sono rimasta in silenzio: io volevo solo «stare». Ma stare per fare cosa? Niente di eccezionale, le stesse cose che faccio qui. "Essere cristiana con loro, tra loro"».



I giovani albanesi con il vescovo della diocesi di Scutari, monsignor Angelo Massafra.

Oltre il mare, dall'Albania

Maria, donna e madre missionaria, sarà ispiratrice e compagna di viaggio di tanti giovani che si preparano alla Gmg e noi, in questa rubrica, proveremo a seguirli, tappa dopo tappa e nei luoghi più diversi...

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Secondo dati ufficiali, in Albania, più del 20% dei giovani è senza lavoro. «La loro unica opzione, quindi, è solo oltre mare», spiega fra' Matteo di Seclì, Frate Minore Cappuccino e responsabile della Commissione giovani della diocesi di Scutari.
In un Paese in cui la caduta del Comunismo ha dato il via alla terza diaspora più grande del mondo, i giovani «bombardati da una mentalità nichilista, fuggono verso un futuro migliore». Non vanno amorevolmente in fretta verso qualcuno come Maria, ma vanno via in fretta e furia da una terra che non dà loro speranze e opportunità, «dove diversi problemi, dalla corruzione alla mancanza di tutela, non permettono un serio sviluppo». Eppure, erano in tantissimi all'incontro organizzato il 4 marzo scorso a Velipojë per prepararsi alla Gmg di Lisbona. «Da qui partiranno 35 giovani e a loro si uniranno gli altri; in tutto, saremo 162. Sono ragazzi impegnati e coinvolti in un cammino di fede».
Il loro primo raduno era stato la Gmg diocesana del 19 novembre 2022, dove – dopo il commento della prima parte del Messaggio del papa, la catechesi e i gruppi di lavoro – si sono diretti in processione verso la chiesa, per pregare con il Vescovo e la Madonna di Fatima per la popolazione e i governanti. Nel secondo incontro, invece, tra i momenti più significativi, la testimonianza di una suora e di una giovane coppia impegnata nel volontariato e un'affollatissima adorazione eucaristica.
Il terzo si svolge il 20 maggio e con l'invito ai giovani a guadare oltre gli orizzonti abituali. Una sfida che prova a spingerli verso i sogni e i fratelli e che, insieme ai giovani di tutto il mondo, potrà essere «una possibilità per vedere le cose con occhi diversi».
Le difficoltà per questo viaggio non mancheranno, a partire dalla spesa proibitiva per i partecipanti, tant'è che saranno aiutati dalla Conferenza Episcopale. «Tuttavia», aggiunge il giovane frate originario della diocesi di Ugento, «chiederemo loro una piccola quota, un sacrificio per responsabilizzarli a questa meravigliosa esperienza di fede e di comunione con gli altri». La Gmg è per la Chiesa di Albania un altro passo verso la speranza: «stiamo lottando per formare coscienze sane e, perché no, per far crescere giovani albanesi pronti a dare la vita per il Vangelo». □

A fianco: La locandina del secondo incontro giovanile nella diocesi di Scutari.

Padre Norberto, lo stesso destino degli ultimi

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Suo fratello racconta che Norberto, quinto di sei figli e nato prematuro, si salvò perché la madre usò come incubatrice il calore di una vecchia stufa: una vita non banale, fin dai primi momenti, quella di padre Norberto Pozzi, carmelitano scalzo, saltato su una mina lo scorso 10 febbraio mentre percorreva con la jeep una delle tante strade sterrate del suo Centrafrica. Se Cerry, come lo chiamano da sempre nel rione lecchese di cui è originario, ha subito "solo" l'amputazione del piede sinistro ma è ancora vivo, lo deve a due veri e propri samaritani, Bertrand ed Emilio. Sentito il botto dell'esplosione, i due giovani si sono avvicinati immediatamente e hanno trasportato sulla loro moto il corpo del missionario all'ospedale di Bozoum, a 22 chilometri di distanza.

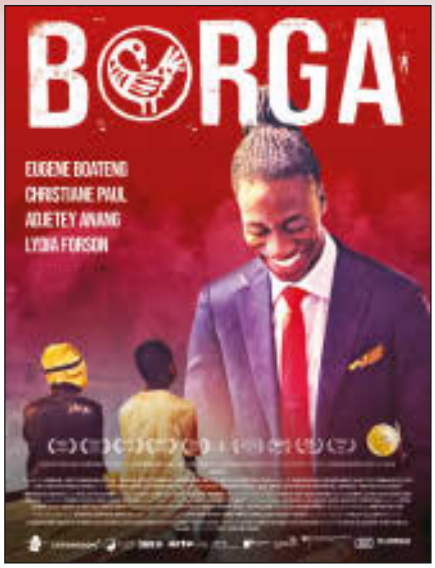
È come se, attraverso quei ragazzi, la Repubblica Centrafricana avesse voluto restituire a padre Norberto un po' dell'amore che il missionario ha sempre trasmesso al suo Paese adottivo: classe 1952, poco prima dei 30 anni viene folgorato da un'esperienza di volontariato con i frati Carmelitani scalzi in questo che era e resta uno dei Paesi più poveri del continente: trascorre otto anni a costruire chiese, scuole, dispensari e anche un seminario, da semplice volontario. Poi la scelta di entrare nel noviziato in Italia e iniziare gli studi di teologia, fino all'ordinazione sacerdotale nel 1995. Inevitabile il ritorno in Centrafrica, questa volta però per girare i villaggi a celebrare la Messa e ad annunciare il Vangelo nelle chiese che aveva costruito da giovane laico.

Povero con i poveri, subisce lo stesso destino di tanti derelitti in un Paese che, dal 2004, sprofonda anche in una guerra civile senza fine, un destino fatto di violenze e insicurezza. Per due volte è vittima degli agguati di banditi: in uno i proiettili lo sfiorano e si conficcano nel poggiatesta del sedile, in un altro viene derubato e minacciato di sequestro. Poi l'esplosione della mina, che lo obbliga a rientrare in Italia: il pericolo di infezione è altissimo e per qualche giorno padre Norberto rischia una seconda amputazione, più radicale, poi per fortuna evitata. Dall'ospedale, dove gli verrà applicata una protesi, ha già fatto sapere di voler tornare in missione. Naturalmente in Centrafrica. □

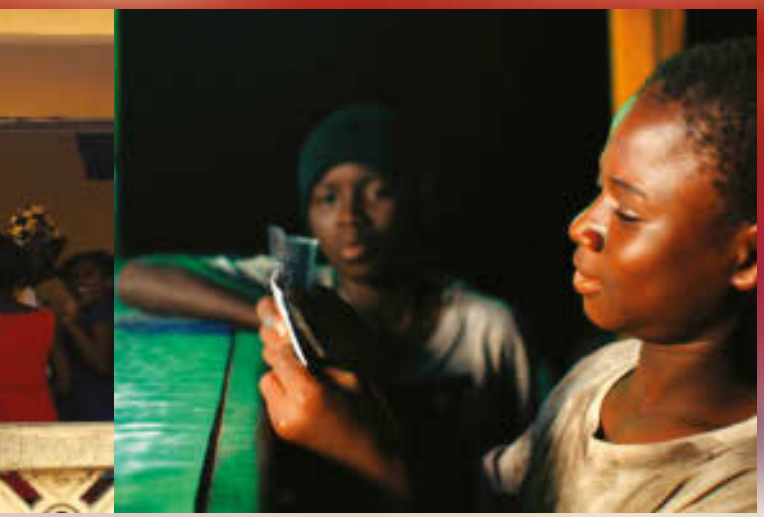
BORGA

KOJO, IL BOSS DEL CIMITERO DEI COMPUTER

Diventare un *Borga* è il sogno di un bambino che gira per la discarica di rifiuti elettronici di Agbogbloshie, vicino alla capitale Accra. *Borga* in ghanese è un uomo di potere, uno che ha fatto i soldi e all'estero: infatti la parola deriva dal nome della città tedesca Hamburg e indica un "ricco zio straniero". La storia di Kojo comincia così, tra fumi e scarti di tecnologia che il mondo occidentale manda ad accatastarsi in alte montagne maleodoranti. Il bambino vive con la famiglia dello smistamento e del recupero dei componenti riutilizzabili e dei metalli lasciati a marcire nella discarica. La ditta del padre è, anzi, una delle più attive del "mercato" locale, tanto che il florido *business* è già destinato al fratello maggiore Kofi. Ma le strade dei due ragazzi stanno per separarsi, quando Kojo incontra un *Borga* tornato dalla Germania dove era emigrato anni prima. I vestiti, le banconote in tasca e quell'aria di chi ha invertito la rotta del destino sono determinanti, e appena il ragazzo può emigrare, si lascia senza esitazione tutto alle spalle. "*Borga*" (2021) è il primo lungometraggio di York Fabian Raabe, regista tedesco di formazione internazionale (*Bavarian Movie Awards 2021*), che ha voluto raccontare una storia a cavallo tra Africa ed Europa, vista con gli occhi di chi attraversa il difficile passaggio da Sud a Nord. L'opera è uno dei quattro titoli in concorso nella sezione Viaggiatori e Migranti del 42esimo Festival di Cinema Africano di Verona- *Cinelà* (23-26 marzo scorsi) ed è una finestra sulla realtà che è alla base di molte migrazioni dai Paesi africani: quella del miraggio di una vita migliore, ricca e libera secondo i canoni di vita europei. Il film, pur con qualche esitazione narrativa,



segue il giovane Kojo (l'attore e ballerino Eugene Boateng nato in Germania da genitori ghanesi) nella migrazione attraverso Lagos, Marocco e Algeria dove perde il compagno di viaggio Nabil. Quando arriva a Mannheim, scopre che l'uomo che aveva creduto essere



un *Borga*, vive come un senzatetto di lavoretti occasionali. Anche per Kojo la vita è difficile, ai limiti della sopravvivenza, ma non pensa mai di tornare indietro. Piuttosto si ingegna a creare un traffico di rottami elettronici, spediti clandestinamente in Ghana per andare ad aumentare il volume dei rifiuti tossici. La voglia di riscatto è più forte di ogni cosa e Kojo finisce nelle braccia della malavita a fare il corriere di ovuli di droga. Con l'occasione viene rivestito di giacca e cravatta e con questa rassicurante divisa che profuma di successo si presenta a casa. E' un *Borga* ora, qualunque schifezza e sacrificio abbia dovuto affrontare. Incontra il fratello Kofi (Christiane Paul) che invece è rimasto a gestire la ditta di famiglia, riciclando metalli, e il dialogo tra i due è il confronto impietoso delle rispettive prospettive di futuro. A casa chiedono soldi, perché ormai Kojo è ricco e può dare alla famiglia quello che serve per comprare un terreno e costruire una casa. Presto però la sua fortuna si rivela effimera e pericolosa: i materiali importati dalla Germania scoppiano facilmente, provocando incidenti; la polizia tedesca è insospettita dai viaggi frequenti fatti in poco tempo; la famiglia gli si rivolta contro; la fidanzata tedesca lo lascia. A Kojo non resta che ricominciare da capo, con la saggezza tutta africana di rimboccarsi le maniche e sporcarsi le mani con la malta e i mattoni per costruire la sua nuova casa in terra africana. Una parabola che ci porta nelle difficoltà di tanti migranti che da diverse generazioni affrontano la sfida di nuove vite in Occidente.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

CINELÀ A VERONA

Nuove finestre sul Sud del mondo

Dopo 42 edizioni che hanno fatto di questa rassegna una delle migliori finestre italiane sulla cultura africana, il Festival di Cinema Africano- FCA di Verona, cambia nome e *format*. Dal 23 al 26 marzo scorsi *Cinelà* è l'evento che è tornato al suo pubblico con la sezione "Viaggiatori e Migranti" dedicata a storie di mobilità umana e multiculturalità. Le proiezioni riprenderanno a fine giugno con una rassegna di cortometraggi per "*Africa Short*" con la partecipazione di artisti e testimonial stranieri; infine a novembre sarà la volta di "*Educational*", un ultimo blocco di proiezioni dedicate ai ragazzi e al mondo della scuola. Promosso dal Centro missionario diocesano, dalla Fondazione Nigrizia, da Progetto Mondo, dalla Fondazione San Zeno, Migrantes e, tra gli altri, con il patrocino della Provincia, del Comune e dell'Università di Verona, l'evento apre con un film molto apprezzato in diversi festival internazionali *"As fair as i can walk"* del regista serbo Stefan Arsenijevic. A seguire nelle serate successive "Neighbours" del regista curdo Mano Khalil, "*Juwaa*" del congolese Nganji Mutiri e "*Borga*" del tedesco York Fabian Raabe. «È un evento importante per il territorio come testimonia la fiducia che ci hanno dato rappresentanti di istituzioni pubbliche cittadine e associazioni del Terzo settore che ci sostengono – ha spiegato don Giuseppe Mirandola direttore del Centro missionario diocesano.

Sopravvissuta a Boko Haram

di Andrea C. Hoffmann e Patience I.
SONO STATA ALL'INFERNO
IN FUGA DA BOKO HARAM ASSIEME A MIA FIGLIA
Ed. Centauria - €16,50

Patience è una donna vittima della crudeltà illimitata di Boko Haram e di tutta l'organizzazione criminale che ruota attorno a questo sistema. Il suo dramma è narrato in prima persona e raccolto direttamente dalla scrittrice Andrea C. Hoffmann, con lo scopo di fare da eco alla sofferenza, tenacia e coraggio di una moltitudine di donne che combattono e soffrono dentro inimmaginabili scenari del nostro mondo. Patience si ritrova rapita da una banda di soldati, costretta alla fame, al silenzio, a cercare di nascondersi il più possibile tra i profughi sfollati sia perché donna, sia perché cristiana, sia poi perché incinta. Viene rapita per ben due volte, vede uccidere con il machete donne incinte come lei, riesce incredibilmente a fuggire ma poi ricade nuovamente vittima di una crudeltà disumana e criminale. Vedere la testa decapitata del secondo marito e di altri abitanti del suo paese, le lascia un terribile senso di paura, solitudine e sconforto, avendo oramai perso i suoi famigliari, uccisi dai terroristi. La vita di tanti uomini e donne cristiani della Nigeria si ferma ancora oggi con un colpo di ascia, in un attimo, senza un motivo valido, se non quello di credere in un Dio diverso. Era il 2009 quando in Nigeria il gruppo diede inizio alla guerra del terrore che l'ha portato a essere considerato il gruppo islamista che ad oggi ha provocato la morte di oltre 20mila civili, duemila vittime tra militari e poliziotti e oltre due milioni di sfollati. Una testimonianza per conoscere una realtà disumana, esistente non poi così lontana da noi.

Annarita Turi

Turchia: una famiglia in missione

Roberto Ugolini
TURCHIA TERRA DI INCONTRI E DI FRONTIERE
Editrice EMI - €16,00

In missione in Turchia per essere esempio concreto di vita cristiana. Il trasferimento rappresenta la "chiamata" al viaggio, all'incontro, alla ricerca della fraternità universale di cui parla papa Francesco. Roberto Ugolini racconta la sua esperienza di vita nel libro "Cristalli di neve, fiocchi di cotone. Turchia, terra di incontri e di frontiere", regalandoci una testimonianza di una missione lunga 21 anni. Dal 2000 al 2021 lui, sua moglie Gabriella e la figlia Costanza decidono di vivere in Turchia tra Sanliurfa, Van (zona all'estremo confine orientale del Paese) e Istanbul. Condividono con coraggio la realtà quotidiana di profughi e famiglie povere di varie etnie: curde, turche, armene, afghane, iraniane, siriane e migranti di ogni dove. Imparano diverse lingue per comunicare e incontrare l' "altro"; conoscono storie di vite spezzate e situazioni al limite della sopravvivenza. Nel libro troviamo la storia della giovane iraniana Zehra che in prigione sotto tortura, ripete senza sosta le parole di Gesù al Padre «perdona loro il male che stanno facendo». Ma il mondo è pieno di realtà evangeliche come quella di Zehra e il libro riporta quello che lui e la sua famiglia hanno vissuto e conosciuto. Nella prefazione l'arcivescovo di Izmir Martin Kmetec sottolinea che Ugolini «voce narrante del libro, vede nelle sofferenze e nella purezza di vita delle persone incontrate nel cammino, un'umanità già redenta». Per essere protagonisti della missione, i coniugi Ugolini hanno fatto un lungo percorso di discernimento. Quattordici anni di preparazione, con il gesuita padre Paolo Bizzetti hanno portato Roberto, Gabriella e Costanza a prendere la decisione definitiva di lasciare Firenze, città natale, per essere inviati *fidei donum* al vicariato dell'Anatolia. Un autentico e luminoso esempio di impegno di laici e di missione familiare.

Chiara Anguissola

My Tam

VIETNAM MUSIC

Tradizione, pop e forza *rapper*

Per il popolo vietnamita la musica ha sempre avuto una grande importanza. Una tradizione con millenni di storia alle spalle e un presente perfettamente inserito nei *trend* del *pop* internazionale. Terra di conquista per le grandi *popstar* planetarie – Ed Sheeran, Taylor Swift, Ariana Grande e i coreani BTS i più amati – ma anche terreno fertile sul quale germogliano tanti talentuosi artisti locali.

Se il genere tradizionale *nha nhac* (musica per cerimonie di corte di origini ottocentesche) è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco, il tragico conflitto degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ha indirettamente favorito un cosmopolitismo espressivo avvicinando molti artisti vietnamiti ai temi pacifisti del *folk* protestatario anglo-statunitense. Con la fine del conflitto, la progressiva occidentalizzazione del Paese ha poi favorito la crescita e la diffusione di un'ipotesi di *pop* autenticamente vietnamita e l'ascesa di artisti come Mihn Tuyet e la cantautrice My Tam che hanno saputo fondere elementi stilistici locali con la modernità del *pop* internazional-popolare.

My Tam è ancora oggi una *star* popolarissima, ma accanto a lei sono molti gli artisti degni di menzione. Come Son Tung M-TP, ventinovenne di Thai Bihn con un passato da *teen idol* e uno stile a mezza via tra il neo *rhythm'n'blues* e la *dance*. C'è la *rapper* Suboi (uno dei pochi artisti che possa vantare una certa popolarità anche all'estero), la *band hip-hop* dei Da Lab, la cantautrice *pop* di Hanoi Vu Cat Tuong e la conterranea Dong Nhi che ha collaborato anche con stelle planetarie del calibro di will.i.am e Black Eyed Peas; i Chillies sono una *band indie-rock*, mentre artisti come Soobin Hoang Son e Bich Phuong sono più melodici ed orecchiabili.

Fortunatamente il Vietnam odierno è molto diverso da quello che veniva esportato nel mondo dai tragici *reportage* in bianco e nero del secolo scorso e i suoi panorami naturali, ancora per buona parte incontaminati, costituiscono oggi più che mai una formidabile attrazione turistica. Ma anche sulle splendide spiagge di Da Nang germoglia la musica del nuovo Vietnam; da qui provengono, per esempio, Du Phuc e Den Vau, altre voci significative di un Paese che sembra essersi lasciato alle spalle le tragedie del passato e che vive il suo presente in una trasformazione continua e rapidissima; ma che si porta appresso un'infinità di nuove sfide: sociali, umanitarie e culturali.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Energia per condividere il cammino

La missione può cambiare la vita ed invertire interi percorsi esistenziali; può incanalare le energie più giovani liberandole dagli ingranaggi di un sistema omologante. A dirlo sono i ventenni stessi, quelli delle diocesi italiane che il 18 e 19 marzo scorso si sono incontrati per l'evento annuale di Missio Giovani.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Maria aveva appena ricevuto la notizia che le avrebbe cambiato la vita: essere la madre di Dio. E cosa fa? "Maria si alzò e andò", racconta Luca, ossia, anzichè sentirsi al centro del mondo, capisce che lei stessa deve andare verso il mondo. Alzarsi ha il sapore della resurrezione anche per noi». Con il brano evangelico della visitazione, commentato da don Mario Diana, si è aperto il 18 marzo scorso a Roma l'incontro a lungo atteso di Missio Giovani.

Giovanni Rocca, Segretario nazionale, ha spiegato che «la condizione inizialmente sfavorita di Maria la vede però diventare una combattente, una figura rivoluzionaria che è d'ispirazione» per i ragazzi missionari di oggi, tutt'altro che passivi. «Non voglio accettare quello che dicono di noi giovani: che siamo "gli sdraiati", cresciuti e coccolati dalla generazione precedente. Non mi voglio rassegnare a questa idea – ha detto ancora don Diana – Sono sicuro che il motivo per cui ciascuno di voi sceglie di alzarsi la mattina è quello di avere un grande sogno. E i nostri sogni sono sintonizzati con i bisogni dei fratelli». Alcuni dei 60 giovani che hanno partecipato all'evento hanno poi raccontato le loro esperienze individuali. «La missione a me ha salva-

A sinistra: L'intervento di Tommaso Galizia, vicedirettore di Missio.
A destra: Giovanni Rocca, Segretario Nazionale di Missio Giovani.

to la vita», ha detto Marco Fazari, 29 anni, membro della nuova consulta di Missio Giovani, appena eletta. «Se non fosse stato per la missione sarei diventato un ingranaggio di questo sistema dei consumi, mentre in Romania, in Tanzania e Perù ho trovato Dio, riscoprendolo nelle vite degli altri». Come lui Maria Teresa, 19 anni, animatrice del gruppo dei giovanissimi dei Saveriani a Salerno, e Caterina, 28 anni di Firenze, che guida piccoli gruppi missionari in Brasile.
«Sono orgoglioso dell'energia e della passione che questi giovani dimostrano per la missione», ha detto a margine dell'evento Rocca. Naturalmente l'attualità – come quella migratoria – entra dirompente nei discorsi che riguardano la missione e l'approccio all'accoglienza. Argomento di cui si è dibattuto anche nella due-giorni. «Vi dirò di più – aggiunge Rocca – questi ragazzi sono già tarati su discorsi che vanno ben al di là dell'accoglienza dei migranti, perchè la danno per scontata e mai metterebbero in dubbio l'obbligo del salvataggio in mare». I ragazzi mettono «in comune sogni e speranze in un mondo più giusto, equo e inclusivo, dai cui semi germoglia l'azione missionaria. Dal proprio territorio d'origine, fino alle lontane periferie del mondo».
Tommaso Galizia, vicedirettore di Missio ha spiegato ai ragazzi: «per parlare di missione dobbiamo parlare di Chiesa, ma che cos'è? Un popolo che Dio desidera convocare da tutti i confini della terra. E chi sono i missionari? Tutti noi, non c'è dubbio! Tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo». Ha poi aggiunto che esiste «un destino eterno d'amore per ciascuno e ognuno dei battezzati ha il compito di essere un piccolo riflesso dell'amore di Dio».
Sia Galizia sia don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio, hanno puntato l'attenzione sull'universalità della missione e sull'unicità delle Pontificie Opere Missionarie. «Ricordiamo che le Pontificie Opere sono le uniche che aiutano nell'ambito delle attività pastorali della Chiesa – ha detto don Giuseppe – finanziando quello che gli altri non finanziano. Ad esempio, far studiare i seminaristi o costruire una cappella nei territori di missione».
Ha poi ricordato quanto sia stato «commovente trovarsi in una parrocchia di periferia a Bafatà anni fa, durante la messa, con 100 cristiani su 120 battezzati nella penultima domenica di ottobre: pregano per tutti i missionari del mondo e fanno la loro offerta per la missione universale». Eleonora Borgia di Missio Giovani ha elencato gli strumenti di animazione di Missio per gli *under 30* e spiegato come ritrovarli nel sito web della Fondazione. «Cosa possiamo fare quando ritorniamo a casa? Anche laddove non c'è un territorio fertile di missione, si possono mettere in rete tutte le nostre iniziative: e allora sapete che forza, che contagio potente può generarsi?». □

Don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio.

Pauline Jaricot, amica dei più piccoli

Dopo la beatificazione di Pauline Jaricot, il cui primo anniversario si ricorda il prossimo 22 maggio, la rivista per ragazzi "Il Ponte d'Oro" ha indetto un concorso di poesie e disegni con lo scopo di far conoscere il più possibile questa figura, pilastro della missione. La partecipazione non si è fatta attendere e gli elaborati sono stati premiati.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sono stati quattro gli elaborati premiati come vincitori del Concorso "Piacere, sono Pauline!": due poesie e due disegni, scelti dalla giuria popolare e dalla giuria di redazione. L'obiettivo dell'iniziativa era quello di far conoscere ai ragazzi e ai loro educatori la figura della beata Pauline Jaricot, giovane donna francese vissuta nell'Ottocento, beatificata a Lione il 22 maggio 2022, che con le sue intuizioni ha fondato l'Opera principe delle odierne Pontificie Opere Missionarie e ha dato l'idea a monsignor Charles de Forbin Janson, vescovo di Nancy, per la nascita dell'Opera della Santa Infanzia.

La partecipazione al concorso di singoli ragazzi o intere classi di catechismo non si è lasciata attendere. Le preferenze della giuria popolare sono state espresse attraverso la pagina Facebook de "Il Ponte d'Oro", rivista per ragazzi della Fondazione Missio che ha lanciato il concorso. La poesia e il disegno che hanno ricevuto più voti (secondo le modalità indicate e nell'intervallo di tempo stabilito) sono stati premiati come i vincitori del "Premio popolare". In parallelo, la stessa cosa è stata fatta per il "Premio Giuria", assegnato dalla redazione al disegno e alla poesia che hanno ricevuto più voti tra gli otto membri incaricati di valutare tutti gli elaborati.

Fra le cinque poesie e i 42 disegni pervenuti, questi sono risultati i vincitori del "Premio popolare": Fortunato Vilone, ragazzo missionario di Simbario (VV), con 413 voti per il suo disegno; il Gruppo di catechismo della Parrocchia di Sant'Ignazio da Laconi di Serramanna (SU), con 177 voti, per la poesia scritta in forma collettiva. Per quanto riguarda il "Premio Giuria", il disegno che ha ricevuto più apprezzamento è stato quello di Aurora Gadaleta, ragazza missionaria di

In alto: Il disegno che si è aggiudicato il "Premio Giuria" è opera di Aurora Gadaleta, ragazza missionaria di Molfetta (BA).

Sopra: Il disegno che si è aggiudicato il "Premio popolare" è opera di Fortunato Vilone, ragazzo missionario di Simbario (VV).

A sinistra: La poesia che si è aggiudicata il "Premio Giuria", scritta in forma collettiva dal Gruppo Cresima della Chiesa Sacro Cuore di Ponte di Serravalle (PT).

A sinistra in basso: La poesia che si è aggiudicata il "Premio popolare", scritta in forma collettiva dal Gruppo di catechismo della Parrocchia di Sant'Ignazio da Laconi di Serramanna (SU).

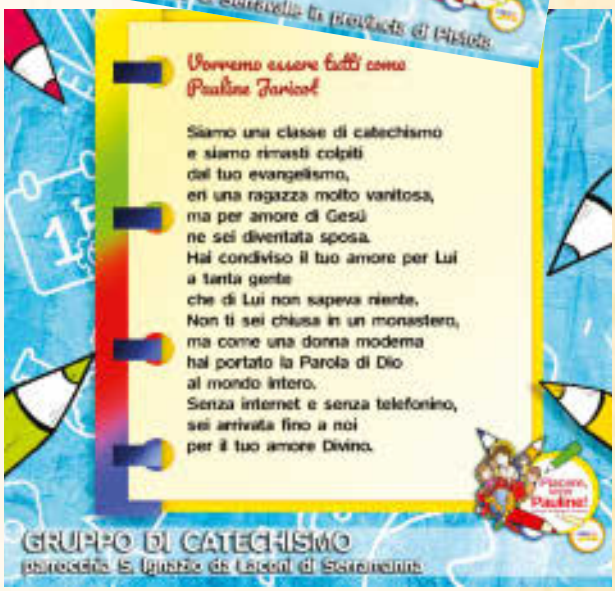
Pauline: luce per il mondo

Sei nata ricca ma il tuo cuore
batteva per i poveri,
hai lasciato i tuoi beni
perché veri e puri erano i tuoi pensieri.
La tua anima dedita a Dio
il tuo corpo nel conforto di Dio
ha trovato la forza e il coraggio di lottare.

Con il rosario tra le mani
tutte le genti incoraggiavi.
La tua fede attraverso i tuoi occhi
diventava la fede con gli occhi di tutti.

Missionaria nel mondo
Martire nella malattia
Maltrattata dagli uomini
Amata da tutti.

GRUPPO CRESIMA
chiesa Sacro Cuore di Ponte di Serravalle in provincia di Pistoia



Vorremo essere tutti come Pauline Jaricot

Siamo una classe di catechismo
e siamo rimasti colpiti
dal tuo evangelismo,
eri una ragazza molto vanitosa,
ma per amore di Gesù
ne sei diventata sposa.
Hai condiviso il tuo amore per Lui
a tanta gente
che di Lui non sapeva niente.
Non ti sei chiusa in un monastero,
ma come una donna moderna
hai portato la Parola di Dio
al mondo intero.
Senza internet e senza telefonino,
sei arrivata fino a noi
per il tuo amore Divino.

GRUPPO DI CATECHISMO
parrocchia S. Ignazio da Laconi di Serramanna

Molfetta (BA), con la motivazione che segue: «Rispetto ad altri disegni tecnicamente migliori, questo - nella sua semplicità - non solo rende l'idea del legame di Pauline Jaricot con il mondo e con la preghiera, ma consente di guardarla attraverso gli occhi di una bambina, con uno sguardo immediato e senza filtri. Si notino i cuori che si moltiplicano: un cuore che si svuota (in basso) genera un cuore pieno (centrale) che a sua volta ne genera un altro (più piccolo, sopra). Anche la coroncina del rosario è disegnata con dovizia di particolari e con i colori dei continenti, come la croce di Missio». Mentre per la poesia, la giuria di redazione ha scelto quella scritta in forma collettiva dal Gruppo Cresima della Chiesa Sacro Cuore di Ponte di Serravalle (PT), con la seguente motivazione: «La poesia spiega molto bene il carisma di Pauline Jaricot, riassume la missione che è stata chiamata a compiere e ne evidenzia i diversi aspetti. Inoltre è anche molto piacevole da leggere».

Per la giuria di redazione non è stato facile premiare solo due concorrenti: tutti gli elaborati pervenuti sono stati molto apprezzati, ma purtroppo il premio prevedeva la scelta di un solo disegno e di una sola poesia.

Premi a parte, l'obiettivo era quello di far conoscere la figura di Pauline Jaricot, perché entrasse nel cuore dei ragazzi ma anche degli educatori che li seguono nel loro cammino di fede. La partecipazione riscontrata ha dimostrato che questa grande donna, che ha fatto la storia della missione, ha ancora molto da insegnare a tutti ed è un personaggio che può parlare anche ai cristiani del ventunesimo secolo, ragazzi compresi. □

Oltre all'abbonamento annuale a "Il Ponte d'Oro", come premio i vincitori hanno ricevuto una targa incorniciata con l'indicazione della sezione in cui hanno eccelso e una piccola "beata Pauline Jaricot" realizzata artigianalmente da Saverio Penati, illustratore di Missio Ragazzi.

PROGETTO POM

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

INDIA
UN CONVITTO PER LE RAGAZZE DI CUDDAPAH

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Tra i progetti finanziati con il Fondo Universale di Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie, molti contribuiscono a sostenere bambini e ragazzi più bisognosi nei cinque continenti, tramite l'intervento dei missionari sparsi in ogni angolo di mondo. Tra questi, uno conduce nel Convitto *FR. Crumblish Girls Boarding* della diocesi di Cuddapah, nello Stato federato dell'Andhra Pradesh (India).

L'istituto di accoglienza è destinato alla formazione delle studentesse che altrimenti non avrebbero altre opportunità di istruzione. Il convitto compie 40 anni ed è stato fondato nel 1983 dal primo vescovo di Cuddapah. Educare le ragazze è l'obiettivo prioritario della diocesi. Ogni anno vengono ammesse circa 250 studentesse che provengono per lo più da villaggi lontani e da famiglie molto povere.

L'educazione delle bambine è spesso trascurata nei villaggi indiani: c'è la convinzione che presto le ragazze dovranno "essere date in matrimonio" e quindi non hanno bisogno di istruzione. Nella mentalità popolare devono solo imparare a fare i lavori domestici, come cucinare, pulire e lavorare nei campi. Il convitto, quindi, rappresenta la loro unica occasione per studiare e assicurarsi un futuro.

Le studentesse che trovano accoglienza nell'istituto di Cuddapah vivono volentieri insieme, sono ben protette e curate. Si dimostrano molto felici di poter studiare e ogni giorno pregano per le persone che contribuiscono al loro mantenimento agli studi. Nel mese di febbraio di ogni anno vengono organizzate Messe speciali, programmi culturali, giochi e sport. Il tutto per festeggiare la Giornata dell'Infanzia Missionaria che vede coinvolte anche le ospiti del convitto, anch'esse stimolate a contribuire, come possono, al sostegno degli altri bambini del mondo.

I costi del progetto (n.57) per il sostegno del Convitto *FR. Crumblish Girls Boarding* coprono le spese alimentari e mediche per le 250 bambine ospiti, lo stipendio del cuoco e quello dei guardiani, per un totale richiesto di 8.400 euro.

Chi volesse contribuire, può farlo con una delle modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento il numero 57.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 - 00165 Roma

missio giovani

LA PANDEMIA DELLA DISCRIMINAZIONE

Secondo l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, ancora oggi il colore della pelle è il motivo di discriminazione più comune, il secondo è l'origine etnica. Nel corso dell'indagine, svolta nel 2018, un intervistato su dieci (che indossa abiti tradizionali o religiosi in pubblico) sostiene di aver subito discriminazioni.
Si chiamano segregazione, discriminazione, razzismo. Sono le radici dell'*apartheid* nel mondo; si tratta di etnie senza diritti, di popoli sfruttati, costretti ad abbandonare le loro terre e ad essere esiliati dalla storia. Questo il tema che Missio Giovani tratta nell'animazione del territorio durante il mese di maggio.
L'*apartheid* cambia nome a seconda delle circostanze e delle latitudini, diventa un sistema più o meno ufficiale di norme, ma la sostanza resta la stessa, dal Sahara occidentale per il popolo Saharawi al Tibet espropriato della sua cultura dalla Cina; dai ghetti di Detroit negli Usa ai Ròm in Europa. Non ultimi i campi per anni allestiti in Italia e destinati alle popolazioni definite "nomadi" e in realtà ghettizzate.
Al centro delle diverse realtà la "matrice razziale" resiste nelle forme più acute di diseguaglianza, fino a farle considerare da molti quasi "naturali", ma che viste dalla parte di chi soffre l'esclusione generano sofferenza e povertà.
Altre forme di discriminazione sono quelle legate all'età, alle condizioni sociali ed economiche della famiglia di appartenenza, al genere. Fenomeni ai quali siamo soliti assistere anche nel nostro Paese, nelle scuole, per strada, nei luoghi di lavoro. Pensiamo ad esempio alle forme di bullismo cui spesso sono sottoposti gli adolescenti, alle forme di "derisione" che alcuni subiscono poiché non indossano gli stessi capi di abbigliamento della gran parte degli amici di scuola. Nel resto del mondo rimane la discriminazione per motivi religiosi. Due terzi della popolazione mondiale vivono in Paesi in cui avvengono violazioni della libertà religiosa, i cristiani risultano essere il gruppo maggiormente perseguitato. La libertà religiosa è violata in 62 Paesi del mondo su un totale di 196 (il 31,6%).
Difronte a questa presa di coscienza, in questo mese invitiamo giovani e animatori ad affrontare con attenzione questa tematica, partecipando ai *webinar* nazionali, leggendo gli approfondimenti e le testimonianze sull'argomento che abbiamo raccolto nella pagina dedicata del nostro sito (www.missioitalia.it), ascoltando dal vivo le storie di chi ha subito o subisce qualunque forma di discriminazione.

MAGGIO

Più forti insieme

PREGHIAMO PERCHÉ I MOVIMENTI E I GRUPPI ECCLESIALI RISCOPRANO OGNI GIORNO LA LORO MISSIONE EVANGELIZZATRICE, METTENDO I PROPRI CARISMI AL SERVIZIO DELLE NECESSITÀ DEL MONDO

di **VALERIO BERSANO**
v.bersano@missioitalia.it

Il tempo pasquale sollecita tutte le comunità cristiane a esplicitare la loro testimonianza con la più grande forza evangelizzatrice, annunciando il Vangelo non con molte parole, ma con i fatti, sull'esempio degli apostoli e discepoli di tutti i tempi. Siamo perciò invitati, questo mese, a pregare per tutti i gruppi (spontanei, istituiti, movimenti già riconosciuti) perché ricordino che ogni azione dei cristiani è vera se è vissuta in comunione con gli altri, poiché non siamo "battitori liberi", portatori di una visione individualista, ma resi una cosa sola nel battesimo ricevuto. Proprio in forza del battesimo, la Chiesa riconosce il diritto di riunirsi in qualche forma di associazione: in tempi moderni l'iniziativa ha dato vita alle più disparate forme di aggregazione, soprattutto per riunire i fedeli laici attorno a forme di preghiera diversa dalla celebrazione eucaristica e vivere le opere di misericordia corporale o spirituale (le 'confraternite' ancora molto vivaci). La forza di questi gruppi, più o meno organizzati, erano la preghiera e la solidarietà, il rapporto con Dio (verticale) insieme al rapporto umano (orizzontale), caratterizzato dalla gratuità per i poveri ed ammalati, una vivace rete di contatti che manifestava la serietà della propria conversione al Vangelo attraverso opere di carità e sostegno ai poveri della propria città. Sembra importante oggi mantenere o recuperare questo stile solidaristico, in mezzo a tante spinte egoistiche di chiusura, e riconoscere coi propri occhi il povero che abita accanto a noi, in ogni parte del mondo. Dopo il Vaticano II le associazioni laicali sono cresciute ovunque nel mondo, non solo come confraternite o "terz'Ordini" (perché vicini agli ordini religiosi), ma anche per riunire uomini e donne attorno a diverse spiritualità: una grande 'primavera dello Spirito', segno della Pentecoste, ma anche un concreto rischio di separazioni dal tessuto ecclesiale e scelte ben poco comunitarie. Poiché la migliore testimonianza è quella che risponde alla gratuità dell'amore incontrato nella Chiesa, che ci ha generato alla fede, può essere credibile la vita dei discepoli senza ciò che li ha resi tali, cioè la comunità reale? Senza un rapporto coi propri fratelli nella fede, come si può essere credibili? Allora l'invito a ciascun gruppo, a ciascun cristiano, è di vivere con forza la piena comunione nella comunità, mettendo i propri doni e carismi a servizio di tutto il mondo. □

Continua la pubblicazione dei contributi del professor Carmelo Dotolo, docente di Teologia delle religioni nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, docente inviato all'Università di Urbino "Carlo Bo" e alla Pontificia Università Gregoriana. Questo contributo approfondisce il tema di una riforma ecclesiastica, possibile solo se si supera la dimensione piramidale della Chiesa.

Essere Chiesa secondo i ritmi dello Spirito

di **CARMELO DOTOLO**
popoliemissione@missioitalia.it

«Una ecclesiologia costruita a partire dalla pneumatologia comprenderà la Chiesa più come avvenimento, nel quale la verità, la libertà, la giustizia, venute nel mondo con Cristo, rimangono perennemente vive nella storia. La Chiesa allora è là dove la "realtà di Gesù" tramite lo Spirito è resa attuale, è accolta nella fede e realizzata nell'amore» . Ciò significa che le comunità cristiane vivono secondo i ritmi dello Spirito, in una creatività che rende provvisoria qualsiasi forma comunitaria che non sia disponibile ad avventurarsi coraggiosamente nell'imprevedibile, in ciò che non è programmabile, né fattibile secondo i soliti schemi. Lasciarsi guidare dallo Spirito vuol dire rendersi docili a vivere la dinamica del Vangelo in dialogo con quei segni dei tempi che segnalano l'aspirazione alla liberazione, e nella distanza critica nei riguardi di ciò che blocca le aspirazioni più umane. In più, si tratta di superare la presunzione dell'individualismo della salvezza, e l'immobilismo di una pastorale della conservazione, per cogliere tutta la rilevanza del Regno, che abilita ad un servizio concreto della donazione, della giustizia, della fraternità, di modelli culturali e scelte etiche che aprono all'incondizionato della storia della salvezza.

L'ESSERE CHIESA SINODALE, CIOÈ UNA COMUNIONE REALIZZATA NELLA CONDIVISIONE DELLE DIFFERENZE E DEI DONI, MOSTRA CHE L'ORIGINE È NELLA PERSONA DI GESÙ CRISTO E NELL'EVENTO DELLO SPIRITO.

Alla luce di ciò, l'evento della Chiesa ha un'innegabile portata storica, che si esprime attraverso una presenza nei circuiti della vita e della cultura. Se la comunione ecclesiale traduce nello spazio e nel tempo il mistero trinitario della relazione e dell'accoglienza delle differenze, ciò sta »

ad indicare che la Chiesa non solo non è una massa indistinta o un aggregato di individui, ma è umanità convocata a costituirsi come popolo nella dignità e libertà dei figli di Dio. In tale chiamata, assume tutto il suo valore l'intenzionalità profonda della missione della Chiesa: la possibilità di essere uomini nuovi «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2, 19), non tanto nella presunzione del raggiungimento di una perfezione etica e sociale, quanto piuttosto nella consapevolezza del dono ricevuto, che consiste nella capacità di creare comunità di riconciliazione, di lotta contro le disparità, di educazione al rispetto dei diritti. Un simile stile di vita, simbolo di una convivialità delle differenze, saprà mirare alla promozione di relazioni e servizi che aiutino ogni uomo e donna a ritrovare la propria vocazione e a creare un processo permanente di liberazione.

ASSUMERSI IL RISCHIO DELLA STORIA

Per questo, le comunità cristiane devono assumersi il rischio della storia, senza cedere a trionfalismi che relativizzino la fatica di collaborare alla costruzione di una realtà che ci sta davanti e che è sempre al di là di ogni provvisoria realizzazione. Ne consegue che essere popolo di Dio esprime, allora, la fuoriuscita dall'esperienza di una religiosità chiusa, ripiegata su di sé, in vista di un servizio che contagi l'indifferenza o la rassegnazione che nulla potrà mai cambiare. Oggi, la credibilità del cristianesimo non è affatto garantita da una società omogeneamente cristiana, ma dalla capacità di testimoniare uno stile differente che anticipa concretamente ciò che propriamente s'intende per cristianesimo.

Nell'ottica della memoria rischiosa di Gesù Cristo e della sua incondizionata gratuità, la realtà della Chiesa assume una rilevanza pubblica, in un ruolo di compagnia critica nei riguardi di dimenticanze etiche e di travisamenti della realtà antropologica. Questo dice che uno dei segni più qualificanti del volto delle comunità

ecclesiali è il dialogo nella profezia. In particolar modo, là dove la freschezza del Vangelo dovesse smarrirsi nelle paludi di una religione e cultura che lasciano le cose come sono, nonostante siano calpestati i diritti fondamentali dell'uomo, la sua aspirazione ad una vita dignitosa, la speranza di un futuro diverso per le generazioni successive.

Non è un caso, infatti, che la difficoltà o l'allergia nei riguardi della presenza socio-culturale delle comunità ecclesiali sembra riemergere, per contrasto, ogni qualvolta ideologie laiciste e religiose, fondamentalismi culturali, pregiudizi etici rivendicano spazi di autonomia che non tollerano la critica costruttrice del Vangelo. L'attuale situazione mondiale di violenza e di conflitti sembra riproporre il volto già noto di una intolleranza nei riguardi di chi si mette al servizio di uomini e donne con i loro bisogni e le loro attese. Le comunità cristiane sono chiamate a costituire una risorsa profetica in questi faticosi areopaghi, perché non c'è critica che possa ostacolare i sentieri della liberazione e della salvezza che hanno a cuore le sorti dell'umanità.

ESSERE POPOLO MESSIANICO

La prospettiva cristiana, da parte sua, intende attestare l'insensatezza di un processo di libertà e di democrazia che non abbia il coraggio di confrontarsi con le distorsioni che culturalmente e politicamente bloccano il cammino di umanizzazione della storia. La Chiesa, in tali prospettive, esercita il dono di essere una istituzione di libertà critico-sociale. Essa ha il compito di riaffermare la qualità della vita all'interno dei dinamismi della storia che talvolta dimentica il valore del bene e dei beni comuni. Anzi, se le si addice la funzione profetica di disturbo, è perché nello Spirito è costituita luogo nel quale l'umano è custodito in maniera particolare.

In questo orizzonte, può essere letto il valore aggiunto che l'espressione messianico dona all'identità delle comunità cristiane. Si tratta di entrare in sintonia con il desiderio legittimo di un'umanità che pensa ad una liberazione in proprio, nella quale agisce il desiderio della scomparsa delle contraddizioni sociali, l'eliminazione della povertà, l'abbattimento delle frontiere etniche e religiose, la ricerca della felicità. Certo, la realtà è ben altra cosa, e si peccherebbe di ingenuità se si pensasse che il cristianesimo abbia le soluzioni a portata di mano. Tuttavia, l'evangelizzazione ha il compito di lottare contro ogni meccanismo che intende occultare ideologicamente le realtà di sofferenza, di fame, di ingiustizia e di violenza che non sono affatto un ricordo del passato o una variante dei processi economici e politici.

Ciò richiede, da parte delle comunità cristiane, l'attenzione a non rinchiudersi in una sterile e timorosa appartenenza, perché è la storia concreta di uomini e donne che orienta il ruolo e il servizio delle comunità. Pertanto, essere popolo messianico esprime l'identità di una Chiesa in cui ognuno, nella diversità dei ministeri e delle responsabilità, diventa protagonista di un'esistenza differente.

È questa la preziosa testimonianza delle prime comunità cristiane. In esse v'era un'attenzione al dono dei beni materiali e spirituali che si basava su scelte operative puntuali, frutto di una lettura coraggiosa della realtà socio-culturale: elemosine elargite in privato e tramite la cassa comune; sostentamento di orfani e vedove, assistenza ai malati, ai poveri anche al di fuori della cerchia comunitaria; visite ai prigionieri, specie da parte dei diaconi e in territori lontani e pericolosi, aiuto alle comunità povere o in pericolo. □

Popoli e Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**

Image: Freepik.com

- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)